

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXII
n. 6, novembre-dicembre 2014
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Attenti, proletari! “innovazione” fa rima con “repressione”!

Con scarponi chiodati, la crisi economica prosegue la sua marcia, schiacciando milioni di vite proletarie ovunque nel mondo. È una crisi di *sovraproduzione di merci e capitali*, una *crisi strutturale*, cioè connessa al modo di produzione capitalistico. Non è un'anomalia o una patologia dovute a “cattiva gestione”, a “oscuri complotti”, all’“egoismo” di singoli o istituzioni, come da più parti vogliono farci intendere: è *la norma, la fisiologia stessa del capitalismo*, che ha come propria legge ferrea quella di produrre *sempre di più* con l'obiettivo di accumulare senza sosta profitti, rendite, interessi.

A questa crisi strutturale, la classe dominante di tutti i paesi reagisce nell'unica maniera che le è nota: torchiando *sempre più* i proletari e creando (non per volontà o cattiveria, ma per le leggi stesse del modo di produzione capitalistico) le premesse di un nuovo macello mondiale che distrugga quanto si è prodotto in eccesso e la stessa sovrappopolazione proletaria (non si dimentichi: Prima guerra mondiale, almeno 17 milioni di morti; Seconda guerra mondiale, almeno 71 milioni di morti). Da questo “bagno di sangue rigeneratore”, il modo di produzione capitalistico uscirà imponendo poi alle nuove generazioni un ulteriore immenso sforzo produttivo, come è già successo nel primo e nel secondo dopoguerra. Fino a che... il ciclo riprende.

Il proletariato non ha subito passivamente lo sfruttamento nel corso delle crisi susseguite negli ultimi quarant'anni – da quando cioè il ciclo espansivo dell'economia mondiale s'è inceppato. Soprattutto nei cosiddetti “paesi periferici”, giunti di recente alla piena maturità capitalistica, i proletari si sono battuti contro l'attacco portato alle loro condizioni di vita e lavoro (Egitto, Tunisia, Estremo Oriente, Cina), anche se le loro lotte sono state presto bloccate e incanalate verso miserabili rivendicazioni democratiche e piccolo-borghesi, nazionaliste e religiose. Nel cosiddetto “Occidente avanzato”, i proletari hanno invece faticato (faticano ancora) a scrollarsi di dosso le camicie di forza delle illusioni e delle promesse sparse a piene mani da tutti i partiti dell'arco costituzionale, in guerra come in pace, nel corso degli ottant'anni della *più lunga epoca di violenza che il movimento operaio e comunista abbia subito*; illusioni e promesse accompagnate da briciole ben materiali – sempre, comunque, strappate con

la lotta e non generosamente donate, e destinate a scomparire via via che le crisi si susseguivano.

Ma, loro malgrado, quegli scarponi chiodati stanno cominciando a intaccare anche questi muri, eretti intorno ai proletari per tenerli in gabbia e obbligarli a piegare il groppone senza lamentarsi troppo. Negli ultimi mesi, sull'onda anche di lotte condotte con generosità, e purtroppo nell'isolamento, da lavoratori immigrati nei vari paesi (*proletari puri*, che non hanno nulla da perdere se non le loro catene), abbiamo assistito – e seguito con interesse e attenzione, ove possibile facendo sentire la nostra voce – a piccoli segnali di risveglio, in Italia come in Francia, Gran Bretagna, Spagna, negli stessi Stati Uniti e nella stessa Germania. *Piccoli segnali*, ripetiamo: ma *dimostrazione concreta, materiale*, che non è possibile subire e accettare in eterno – che la pressione, giunta al livello di guardia, non può far altro che produrre l'esplosione.

Al pericolo di quest'esplosione, la classe dominante si prepara da tempo. Lo fa con le armi (ideologiche, politiche, religiose) della retorica sull’“innovazione”: la crisi (economica e sociale) sarebbe causata da arretratezze che vanno superate tramite un “nuovo salto di qualità”, “nuove riforme strutturali”, “nuovi investimenti”, “nuove politiche” – *tutta vecchia fuffa*, come noi comunisti abbiamo sempre denunciato e dimostrato. Ma, *attenzione, proletari!* La parola “innovazione” fa rima con un'altra parola, destinata a risuonare sempre più aggressiva sui luoghi di lavoro, nelle strade e nelle piazze, sui mezzi di comunicazione di massa, nei rauchi ragli dei politici e degli scribacchini, dei preti e soprattutto dei poliziotti: la parola *repressione*.

La classe dominante borghese conosce bene il proprio nemico, anche quando esso *sembra* dormiente. Mette in campo i propri eserciti, le “forze dell'ordine”, le proprie istituzioni: partiti politici parlamentari, sindacati diventati da tempo strutture portanti dell'ordine capitalistico, intellettuali pronti ad affittarsi al miglior offerente, la magistratura che è parte di quell'ordine... E, per l'appunto, lo Stato, con le sue bande repressive legali e illegali. I primi segnali li abbiamo già visti, in Italia come altrove: i proletari picchiati, imprigionati, perseguitati, perché reagiscono al massacro delle vite proprie e delle proprie famiglie – proletari indigeni e proletari immigrati, purtroppo ancora di-

visi sotto il manganello del poliziotto e non ancora uniti in un *fronte di lotta*.

Attenti, proletari! A questa repressione occorre saper rispondere con coraggio e senza tentennamenti. È necessario che tornino a risuonare con sempre maggior vigore, rabbia e consapevolezza, le parole d'ordine del movimento operaio: difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e di lavoro, rifiuto di ogni ri-

catto che subordini quelle condizioni alle necessità superiori dell'economia nazionale (e soprattutto, in un futuro che potrebbe non esser lontano, dello sforzo bellico), solidarietà piena e attiva con i proletari più sfruttati e marginalizzati (immigrati, donne, precari, disoccupati, pensionati), estensione del fronte di lotta per difendersi dagli attacchi delle bande legali e illegali dello Stato (che è *il braccio ar-*

mato della classe al potere)... Questa risposta di difesa, però, per avere successo, non può essere circoscritta, non può essere fine a se stessa. Essa deve essere *il necessario allenamento all'attacco*. Non si tratta, banalmente, di “due fasi”: oggi la difesa, domani l'attacco. Se condotta e organizzata con la corretta prospettiva (quella della *preparazione delle condizioni di una ripresa della lotta di classe con finalità rivoluzionaria*), quella lotta di difesa è già un primo passo verso l'attacco, perché comincia a mettere in discussione i rapporti di forza tra sfruttati e sfruttatori. In tutto questo, non ci stanchiamo di ripetere (e di ope-

rare perché ciò divenga possibile), fondamentale e imprescindibile è la presenza militante del partito rivoluzionario, il suo rafforzamento e radicamento internazionali. Le avanguardie proletarie di lotta, che, nel corso delle loro battaglie (cui i nostri militanti contribuiscono e contribuiranno), hanno visto ben schierati i propri nemici, non tarderanno a riconoscerlo e a orientarsi verso il nostro partito, il *Partito comunista internazionale*, che ha saputo per oltre ottant'anni resistere a tutte le forze convergenti della controrivoluzione borghese e mantenere saldo e forte il filo della tradizione comunista.

Pacifismo guerrafondaio

Nella tradizione del comunismo, è ben solida l'*opposizione al nazionalismo e al militarismo*, a ogni “guerraioismo” fondato sulla solidarietà operaia allo Stato borghese in nome o della “difesa contro l'aggressore” o della “liberazione di popoli soggetti a Stati di altra nazionalità” o della “salvezza della civiltà liberale e democratica”. Ma una non meno solida tradizione è quella dell'*opposizione irriducibile al pacifismo* – idea e programma in sé vaghi e indefiniti, ma armi devastanti contro il proletariato nelle mani delle varie bande opportuniste di vecchio e nuovo stampo che se ne servono per seminar confusione e illusioni nelle sue file con le fisme dell'interclassismo e dell'anti-imperialismo a base di marce della pace, *sit-in* e *flash mob* di tutti i “sinceri democratici”. Il comunismo ha sempre sostenuto che *le guerre sono inevitabili in regime capitalistico*, tanto nella fase storica in cui la borghesia stabilisce il proprio dominio edificando gli stati nazionali centralizzati, quanto (e ancor più) nella moderna fase imperialistica in cui essa si volge alla conquista e al controllo di intere aree geografiche e i vari stati storici gareggiano per contendersene il dominio. Chi dunque voglia abolire la guerra deve *abolire il capitalismo*, cioè *distruggere lo Stato borghese*, essenza e strumento della dominazione di classe del capitale. La rivoluzione proletaria rappresenta perciò *l'unica soluzione* effettivamente storica (che cioè schiuda le porte a un'organizzazione sociale superiore a quella attuale) degli antagonismi e delle conflazioni, necessariamente provocate da questi ultimi, in seno alla società capitalistica.

Chi invoca la pace auspicando o teorizzando “nuove ere” pur sempre nel rispetto del vigente modo di produzione è un avversario o un traditore del proletariato, perché gli propone l'obiettivo illusorio e

ingannevole di un “capitalismo senza guerre”.

È però utile stabilire che l'analisi delle guerre fra gli Stati non va ridotta a un semplicismo che neghi l'esistenza di sostanziali ripercussioni dell'andamento e dell'esito delle guerre sugli sviluppi e sulle possibilità del movimento comunista: l'analisi marxista non conduce neppure a escludere, *in date fasi*, la possibilità di una “lega” inter-imperialistica in grado di mantenere la pace *per un certo lasso di tempo* ovunque o quasi ovunque. Ma tale “pace” sarebbe l'espressione di un'*aperta controrivoluzione in atto*: una Santa Alleanza anti-proletaria che maggiormente concentrerebbe al servizio dell'oppressione capitalistica, in una polizia mondiale di ferro a comando unico e con il monopolio di tutti i mezzi di distruzione e offesa, lo strumento per strangolare la rivolta degli oppressi. Non solo: tale “pace”, *peggiore della guerra imperialistica*, non sarebbe certo eterna, perché ripresenterebbe, su basi allargate e generalizzate, gli antagonismi crescenti fra classi e fra Stati imperialistici.

La lotta contro il capitalismo è dunque inseparabile dalla lotta contro il pacifismo. Il marxismo, infatti, ha sempre negato che il capitalismo potesse svilupparsi in modo armonico ed equilibrato, dunque senza antagonismi e senza catastrofi. “Porre l'esigenza di allargare la produzione simultaneamente nella medesima proporzione significa porre al capitale esigenze estrinseche che non derivano affatto dalla sua natura”, chiariva Marx nei *Grundrisse* (1857-58). Lo scatenarsi degli antagonismi fra le classi e fra gli Stati è dunque legato alla natura stessa del capitalismo. Ma quale è questa natura? Ancora Marx, ancora i *Grundrisse*: “La concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro [...] Il capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali [...] Esso è tanto la continua creazione quanto la continua soppressione di una produzione proporzionata. La proporzione esistente deve essere sempre soppressa mediante la creazione di plusvalori e l'aumento delle forze produttive”. Ne segue che il capitale per vivere deve svilupparsi e non lo può fare armonicamente, ma, nella sua molteplicità, *sproporzionalmente*: non

esistono né capitale unico né più capitali di pari sviluppo.

Il commercio mondiale non è perciò che il punto di approdo dell'irreversibile e irrinunciabile tendenza dei capitali a infrangere, dopo i limiti imposti dai rapporti sociali, le frontiere nazionali. *Sunt nomina rerum*, dicevano gli antichi: i nomi appartengono alle cose. Ebbene, il cosiddetto commercio internazionale non è se non il termine mistificatorio usato dagli economisti borghesi per indicare la creazione del mercato mondiale, cioè il propagarsi inevitabile alla scala del pianeta delle sproporzioni fra capitali, cioè fra imprese, settori e paesi. Ma... “il diavolo fa le pentole, e non i coperchi”. Infatti, è sul mercato internazionale che si manifesta la lotta fra i capitali, cioè là dove i colossi finanziari e industriali si approvvigionano in materie prime e manodopera e tentano di smerciare la loro sovrapproduzione sia in merci sia in capitali. Tale concorrenza, però, non è soltanto “economica”, bensì si traduce in *concorrenza e lotta fra gli Stati*. E ciò soprattutto perché la concentrazione del capitale ha portato da tempo alla *fusione del capitale industriale e bancario in capitale finanziario e, parallelamente, all'interpenetrazione fra capitale finanziario e Stato*. Quest'ultimo è l'apparato di difesa del capitale finanziario soprattutto perché, nei paesi iper-capitalistici, è il più potente finanziere e interviene direttamente nell'economia grazie alle tariffe doganali, ai contingentamenti, al fisco, al *dumping*, sforzandosi di limitare la concorrenza all'interno per scaricarla sul mercato mondiale. Le inevitabili sproporzioni fra i capitali conducono dunque ad una lotta fra gli Stati per la conservazione o l'estensione delle zone d'influenza, cioè delle fonti di materie prime e degli sbocchi per merci e capitali. L'ideale della borghesia moderna è e *deve essere* un potere forte poggiante su una flotta e un esercito giganteschi.

Il militarismo è quindi indissolubilmente legato al capitale e soprattutto al capitale finanziario, perché la forza militare è un mezzo potente della concorrenza e il vero elemento decisivo nelle trattative e nelle intese “pacifiche” e diplomatiche. Il militarismo è, in realtà, il modo *non facoltativo* di esistenza del capitale finanziario pervenuto a certi livelli di sviluppo

Continua a pagina 12

ATTENZIONE! LA SEDE DI MILANO CAMBIA INDIRIZZO

A partire da **settembre**,
ci trovate in
via dei Cinquecento n. 25
(citofono Istituto Programma)
(zona Piazzale Corvetto:
Metro 3, Bus 77 e 95)

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Titan e FIOM: cronaca di un attacco antioperaio

Non sappiamo ancora se la storia che andremo raccontando in queste righe è una storia triste o meno; ovvero, non sappiamo ancora se stiamo raccontando gli eventi che hanno portato alla chiusura di una fabbrica o la vittoria (provvisoria) di un gruppo di operai che ha cercato di respingere con la lotta l'attacco del padrone. Ma procediamo con ordine.

Alla riapertura a settembre, la Titan, multinazionale americana nel campo della metalmeccanica, con stabilimenti a Valsamoggia di Crespellano (provincia di Bologna) e Finale Emilia (provincia di Modena), consegna ai propri operai la richiesta di aprire la cassa integrazione per un periodo di 13 settimane. I lavoratori rispondono con l'immediata proclamazione dello stato di agitazione e una serie di scioperi. Questa ferma risposta porta a un primo tavolo informale fra dirigenza e Rsu. I rappresentanti degli operai rigettano la richiesta dell'azienda e si dichiarano disponibili ad accettare solo 3 settimane di cassa. L'incontro si risolve in un nulla di fatto.

Ignoriamo quali ragionamenti e quali dati siano circolati negli uffici dirigenziali in quei giorni e nei giorni precedenti. Sta di fatto che la Titan decide di gettare la maschera concertativa all'incontro in Confindustria a Modena il 16 ottobre. Qui, in modo spiccio, presenta alle Rsu una serie di slides, il cui riassunto è: "Chiusura dello stabilimento di Valsamoggia". Contemporaneamente, il padronato consegna agli operai un piano dove c'è scritto che 56 dipendenti rimarrebbero al Reparto freni a Valsamoggia, 62 verrebbero trasferiti a Finale Emilia (46 km di stradine di campagna immerse nelle nebbie della piana bolognese, un'ora e venti di strada) e 75 verrebbero licenziati. Nel frattempo, la Titan invia agli organi competenti una richiesta di "licenziamento collettivo" di 186 dipendenti a Valsamoggia, da applicarsi con mobilità a partire dal 2015.

Tornati in fabbrica, gli operai decidono di respingere le richieste della loro dirigenza e intensificano lo stato di agitazione: presidio permanente, rallentamento dei ritmi di lavoro, blocco delle merci in uscita.

Fino a questo momento, gli operai sono uniti. Ora bisogna aprire un inciso per comprendere meglio le dinamiche intercorse al loro interno, che hanno portato dall'unità alla spaccatura. In altre parole, dobbiamo parlare del ruolo svolto dalla FIOM in questa faccenda. Il caso ha voluto che l'inizio dei fatti coincidesse temporalmente con alcune scadenze della FIOM bolognese e con la cronaca della spicciola polemica politica quotidiana. Ci riferiamo alla presenza del tutto casuale a Bologna del segretario generale Landini (che di certo non vi è accorso per dar man forte agli operai Titan: da tempo, l'agenda prevedeva la sua presenza in città), legata alle polemiche intercorse, in quei giorni, fra lo stesso Landini e il presidente del Consiglio: volendo mostrare i muscoli e avendo a disposizione a pochi km una fabbrica in lotta, il segretario decide così di non sprecare l'occasione. Si precipita davanti i cancelli e inizia a spararle grosse: "occupazione della fabbrica, lotta dura, bum... bum!". La presenza del "capo operaio" e le sue parole roboanti confortano una parte maggioritaria degli operai Titan, che inizia a credere che forse l'aria è cambiata, che la FIOM ha deciso di scendere sul terreno della vera lotta.

L'unità degli operai è ancora presente, la lotta continua compatta, ma in realtà inizia a correre una prima crepa: i molti credono a Landini, i pochi no, ma in nome dell'unità i pochi decidono di non esprimere apertamente i propri dubbi. Quello che, nella convocazione dei primi giorni, sfugge quasi del tutto è che, mentre Landini le spara grosse, davanti alle telecamere il grigio funzionario di zona afferma ben altro e da subito derubrica le parole del capo da "lotta" a mera "trattativa sul quanto" (1). Trasferitisi in altre lande il tonante Landini e con lui gli echi delle sue alte polemiche, sul territo-

rio sono restati i Lanzichenecchi di sempre: ed essi, in un giro vorticoso di valzer e in un tempo brevissimo (non più di 10 giorni), ribaltano di 180° la propria originale posizione e da "occupatori e lottatori" si rivelano, *come sempre accade e come è nella loro intima natura*, "pompieri".

Finito quest'inciso, ci si permetta di aprirne subito un altro. È ora di essere molto chiari e netti. Non si può trattare la FIOM con il "rispetto" che le si doveva negli anni '20 del '900: quell'organizzazione manteneva una specificità operaia, tanto che gran parte dei suoi quadri veniva selezionata nel fuoco delle lotte. Da molti anni ormai la FIOM è diventata, nei suoi quadri e vertici, un "semplice" luogo di lavoro, un posto dove far carriera, spesso una rampa di lancio per carriere ancora più redditizie. La FIOM oggi è un apparato parastatale che coopta dall'alto *yes-men* che hanno pochi giorni di lavoro in fabbrica e, in proporzione sempre maggiore, neanche un giorno di lavoro fuori dal sindacato - uomini così avulsi dal mondo operaio, dalle condizioni reali dentro le fabbriche, da comportarsi sempre come freddi burocrati pronti a svendere le condizioni di vita e di lavoro di masse proletarie per conservare i propri privilegi e il proprio ceto. Chiusi tutti gli incisi.

La situazione evolve velocemente. Il blocco in uscita delle merci inizia a causare significativi danni economici e così il padronato comincia a fare la voce grossa avanzando diverse minacce, fra cui l'intervento delle "forze dell'ordine". La FIOM, a questo punto, vira. Pur continuando a sostenere a parole l'azione operaia, intraprende, contemporaneamente, un'azione di aperto disfattismo anti-operaio: dà man forte alla tesi dei padroni su un possibile intervento delle "forze dell'ordine". Ma i lavoratori non indietreggiano, e allora la FIOM è costretta a gettare del tutto la maschera e a concludere la propria virata, diventando, da "oppositore", primo sponsor delle richieste aziendali.

Ai primi di novembre, si entra in un'altra fase. Il sindacato, spalleggiato dalla maggioranza Rsu, diffonde apertamente sfiducia e illusioni: arriva a far circolare sottobanco voci di cifre di 50-60mila euro netti per chi non si oppone al licenziamento e accetta di abbandonare la fabbrica... Naturalmente, son tutte balle, ma il fronte operaio subisce uno sbandamento, dovuto anche al contemporaneo allentamento del blocco delle merci, giustamente interpretato dagli operai come un pericoloso cedimento alle richieste aziendali. Le maestranze Titan riescono comunque a raddrizzare la barra e fra gli operai comincia un passa parola con il rifiuto delle proposte aziendali e la volontà di continuare la lotta con i medesimi presupposti. A questo punto, l'unità operaia è solo apparente. Dieci giorni di lavoro ai fianchi da parte di FIOM e maggioranza Rsu hanno dato i loro frutti: ora non si parla più di salvare i posti di lavoro, o se ne parla molto meno; ora s'inizia a discutere se le cifre sono sufficienti per il proprio licenziamento. Altro elemento di debolezza è rappresentato dallo schieramento di chi non vuole trattare sugli esuberanti - uno schieramento che in questa fase non riesce a dar vita a un *organismo di lotta*, perché ancora prigioniero dell'illusione dell'"unità".

L'azienda e la FIOM decidono di imprimere un'ultima accelerazione. L'incontro previsto per il 17/11 viene anticipato al 10: al tavolo, l'azienda ribadisce la propria richiesta e la FIOM, ora in compagnia degli altri due porcellini (FIM e UILM, presenti a Finale), accetta gli esuberanti (saliti ora a 85) e i trasferimenti e tenta una prima forzatura nello stesso pomeriggio. Nell'assemblea successiva, con gli operai, i sindacati subiscono una prima delusione: l'accordo viene ampiamente contestato e, vista la malaparata, i sindacati deci-

dono di annullare ogni votazione e di aggiornarsi alla mattina successiva.

Stessi attori, stessa recita: tavolo di confronto sindacati-padrone, riproposizione dell'accordo, ma con cifre alla mano. Ebbene, non più 60mila netti, ma 45 o 30 lordi, a seconda della prontezza con cui si accetta la proposta, e poi fuori con non più di un anno di cassa integrazione (e va sottolineato come non solo i sindacati accettino quattro soldi, ma, cosa più grave, avallino l'infame meccanismo che, se un operaio non decide della propria vita in soli 20 giorni, gli si decurta un terzo della "buonuscita": pesante ricatto per metterlo immediatamente con le spalle al muro). Ma le responsabilità della FIOM sono ancora più pesanti. Questi signori, che si riempiono tutti i giorni la bocca di parole come "diritti", "democrazia", "rappresentatività", continuano *senza alcun mandato* fino alle 3 di mattina del giorno 12 la compilazione dell'accordo da imporre agli operai *cheek to cheek* con i padroni.

Quella stessa mattina, con l'inizio del primo turno, le Rsu convocano la prima assemblea. Ai partecipanti distribuiscono l'accordo in 14 punti, lo spiegano, naturalmente infarcendolo di un sacco di cose che sull'accordo non ci sono e omettendone altrettante che invece ci sono, e poi chiedono l'immediato voto con scrutinio segreto da effettuarsi nelle successive 24 ore, e così ripetono per le assemblee dei due turni successivi. Il fronte degli oppositori, pur contestando apertamente l'accordo, non è in numero sufficiente per impedire che il voto avvenga o non avvenga in un così breve lasso di tempo.

Si passa quindi alle chiamate individuali, si cercano le persone con situazioni precarie o prossime alla pensione per convincerle a firmare, non ci si trattiene da alcuna meschinità, si continua a parlare di oppressione e di possibili denunce, si ridicolizzano le forze (poche in verità) che dall'esterno solidarizzano con gli operai, e si passa poi decisamente alle "minacce": se dalle urne dovesse uscire vincitore il no all'accordo, la FIOM abbandonerebbe a se stessi i lavoratori. Insomma, *nulla è troppo lurido per questi Lanzichenecchi*.

E siamo alla notte del 13/11. Le urne si aprono e da esse esce il seguente responso: 111 sì, 58 no. Tolti gli impiegati calcolati in circa una trentina, la situazione è di una netta frattura fra gli operai. La battaglia è stata persa, ma forse non era nemmeno mai iniziata. Fino alla notte del 13, il malefico FIOM ha funzionato: ma ormai è rotto, e così entriamo nella terza fase della lotta.

Nella stessa notte dello spoglio, fuori i cancelli, una trentina di operai improvvisa una lunga assemblea insieme ai compagni presenti: si assiste forse alla nascita di un fronte operaio deciso a continuare la vertenza. Durante l'assemblea, vengono denunciate con forza e con dati alla mano gravi irregolarità nel voto, tali da poterlo invalidare - che non è un cedimento a rivendicazioni democratiche, poiché, pur di intralciare padroni e sindacati, è giusto che tutto faccia brodo... E qui ci dobbiamo fermare, perché "del futur non v'è certezza". La cronaca s'interrompe per il momento al 15 novembre, ma torneremo sulla vicenda.

I compagni della sezione di Bologna, che hanno seguito da vicino tutte queste fasi della lotta alla Titan, hanno distribuito il seguente volantino:

Tutti a casa sì... ma su base volontaria!

Tre settimane sono passate da quando la dirigenza Titan ha inviato a tutti voi operai di Crespellano una lettera di mobilità. Ai vostri rappresentanti, nel corso del tavolo di Confindustria tenutosi a Modena il 16 ottobre, è stato presentato un piano che prevedeva: 75 esuberanti, 62 trasferimenti nello stabilimento di Finale Emilia, mentre 56 operai dovrebbero rimanere nel reparto freni a Crespellano.

La reazione iniziale di tutti voi è stata unitaria e determinata: sciopero bianco, con relativo forte rallentamento della produzione e blocco delle merci in uscita. Per ben due settimane avete reagito in maniera incisiva e poi... E poi sono arrivati i pompieri, i pompieri mascherati da amici e da compagni. Ma al di là dei fatti nudi e crudi, la vostra energia è stata incanalata su un binario morto. Secondo le loro scellerate abitudini hanno strombazzato ai quattro venti una "prima" vittoria: pagamento degli stipendi di ottobre (capirai! E' atto dovuto!) e in seguito hanno esposto, quasi fosse un miracolo, un "nuovo" piano: 75 esuberanti, 62 trasferimenti nello stabilimento di Finale Emilia, mentre 56 operai dovrebbero rimanere nel reparto freni a Crespellano.

Quale la differenza con le richieste iniziali padronali? I 75 esuberanti saranno su base volontaria! Ecco la grande vittoria FIOM, "su base volontaria", e si badi bene che l'accordo è ancora più scellerato in quanto, per ottenere quel "su base volontaria", si è dovuto mettere nero su bianco ciò che prima aleggiava solo nell'aria, l'azienda pretende di inserire da subito nell'accordo anche 90 esuberanti nello stabilimento di Finale Emilia.

Operai! Compagni! Guardate in faccia la realtà così com'è, fuori dalle macchinazioni padronali e sindacali. La Titan Italia non da oggi ha iniziato la procedura di totale chiusura degli stabilimenti (già 100 di voi pochi anni fa sono stati espulsi). Ieri 100, oggi altri 160, domani i rimanenti 200. Ogni volta la vostra forza è stata dimezzata e il piano padronale presto o tardi coinvolgerà tutti voi. Che cosa vi aspetta fuori da questi cancelli? Miseria, disoccupazione cronica, precarietà con salari e stipendi da fame. Non lasciate nelle mani di altri il vostro destino. Non lasciate che la vostra combattività sia resa vana da accordi che non sono accordi ma sono solo la volontà padronale mascherata. Costruite con le vostre forze il vostro futuro. Lottate con la stessa determinazione di ieri ma per un futuro diverso da quello che domani, lunedì 10 novembre, padroni e sindacati vorrebbero imporvi. Non dimenticate che la condizione di miseria e disperazione ha accompagnato e accompagna tutti i proletari che hanno avuto in passato fiducia in loro. Quante chiusure di fabbriche hanno sulla loro coscienza? Lottate determinati e organizzati: in questa lotta non siete soli. Tutti noi lavoratori siamo ormai nella stessa barca e solo unendoci troveremo la via per respingere oggi l'attacco e rispedire al mittente l'amaro calice della miseria che ogni giorno ci servono.

- **Azzeramento di ogni attuale delega**
- **Rifiuto di ogni accordo che preveda anche un solo licenziamento**
- **Creazione di un comitato di lotta con l'assemblea permanente dei lavoratori come unico ambito decisionale**
- **Designazione dei vostri nuovi rappresentanti nell'attuale vertenza**
- **Revocabilità immediata di ogni delega per chi dovesse tradire la volontà di lotta espressa dai lavoratori**
- **Unità di lotta con i compagni di Finale Emilia**
- **Rottura dell'isolamento imposto dai funzionari sindacali e unione con le altre realtà in lotta nel territorio**

Queste le premesse organizzative necessarie per condurre la vostra lotta in modo determinato ed efficace in difesa delle vostre condizioni di vita e di lavoro.

(1) <http://www.youtube.com/watch?v=m60sVh-FvkAw>

del lavoro

Ancora sul Jobs Act, il nuovo Statuto degli Sfruttatori

Recessione economica, spettro della deflazione, aumento massiccio della disoccupazione (raddoppiata in sei anni, passando dal 6,7% del 2008 al 12,2% del 2013 e raggiungendo nel settembre 2014 il massimo dal 1977 con il 12,6% con quella giovanile al 42,9%)¹, aumento della cassa integrazione ordinaria (+265,84% sul mese precedente, con 21.603.504 ore autorizzate), crescita della cassa integrazione straordinaria del 16,4% su agosto (64.319.661 ore) e del 78,64% su nove mesi, ritorno alla crescita della cassa integrazione in deroga², concorrenza sempre più spietata tra aziende capitaliste per non essere estromesse dal mercato nazionale e internazionale sempre più asfittico – questo, in estrema sintesi, lo scenario dell'attuale crisi capitalistica mondiale. Una crisi che non è dovuta alle politiche economiche cosiddette "liberiste", come vorrebbero tutti i patetici portavoce dell'opportunismo di "sinistra" e i rottami dello stalinismo, ma a quell'inafferrabile (per i borghesi!) *legge storica della caduta tendenziale del saggio medio di profitto*, manifestantesi con il rallentamento, il blocco del saggio di accumulazione del capitale, la crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali: Una crisi che perdura e di cui non si vede via d'uscita nemmeno dopo la cura da cavallo a colpi di *quantitative easing* da parte della Fed statunitense e della BCE e che *necessariamente impone* alla classe dominante e alle sue canaglie prezzolate di esercitare una massiccia offensiva antioperaia per smantellare ciò che era rimasto dei cosiddetti "diritti", conquistati *con le lotte* negli anni 1968-70: lo Statuto dei Lavoratori, legge 300/1970, con l'art. 18.

Quei "diritti", per altro, servirono a imbrigliare e incanalare nell'alveo delle compatibilità borghesi lotte verificatesi in un periodo di accumulazione allargata del capitale, l'epoca delle vacche grasse per i capitalisti: ciò permise allora alla classe dominante di far cadere dalla tavola imbandita qualche briciola nelle tasche dei salariati e al contempo, attraverso lo Statuto, di trasformare i proletari in cittadini rispettosi dell'ordine borghese, del diritto del capitale allo sfruttamento, strappando il ricordo e il senso della vera lotta di classe dalla mente e dal cuore dei proletari e conferendo ai "sindacati tricolori" cuciti sul modello Mussolini il compito di controllori della classe operaia, per fare in modo che le lotte dei salariati non valicassero mai i confini delle compatibilità aziendali e dell'economia nazionale (compito riconosciuto ai "sindacati tricolori" già dalla Costituzione, fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato). Oggi, la situazione si è capovolta: le leggi di funzionamento dell'economia capitalista per tentare di uscire dalla crisi e riprendere il ciclo di accumulazione impongono alla classe dominante di accrescere lo sfruttamento della classe operaia: cioè, di estorcere più pluslavoro/plusvalore, di diminuire il salario, di contenere il costo di riproduzione della forza lavoro, di esercitare l'assoluta libertà di licenziare la forza lavoro ritenuta in esubero, superflua alla valorizzazione del capitale. Tutto questo richiede di rendere "usa e getta" l'acquisto e l'utilizzo della merce forza lavoro, con la massima flessibilizzazione dell'orario di lavoro.

È dunque in questo contesto economico e sociale che si ha prima il Decreto Legge Renzi-Poletti sul "contratto a tempo determinato" e adesso la Legge Delega, il Jobs Act Renzi "in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché di riordino della disciplina dei rapporti di lavoro". Con la Legge Delega, il governo Renzi riscrive o meglio manda in pensione lo "Statuto dei Lavoratori": nasce il

Sulla manifestazione di Napoli in occasione dello sciopero generale, indetto dal sindacato USB (24 ottobre u. s.)

La manifestazione partiva da piazza Mancini e vedeva la presenza di vari gruppi e organizzazioni, convenuti da tutta la Campania.

I nostri compagni, impegnati a diffondere un volantino, hanno avuto modo di discutere con gli altri lavoratori e con alcuni capannelli di militanti di altre organizzazioni e di accompagnare il corteo per tutto lo svolgimento della manifestazione. Il volantaggio è continuato, rivolto anche a gruppi di giovani e di studenti che confluivano nella manifestazione. L'impressione avuta da questi contatti è che, sia nel corteo che ai suoi lati, c'era una grande attenzione e richiesta di indicazioni su che fare per rispondere alla continua pressione a cui sono sottoposti molti proletari per vivere: e ciò a fronte di proposte che si rivelano sempre più "obsolete" rispetto alla realtà vissuta quotidianamente ("più democrazia", "più diritti", ecc.), portate avanti soprattutto dai sindacati di regime, mentre "si avverte" sempre più che il fronte borghese sta compattandosi e preparandosi alle "la-crime e sangue" da imporre *manu militari* al proletariato. A leggeva la percezione che le riforme destinate a... "cambiare l'Italia" sono solo una copertura dei soliti attacchi, volti a conservare i privilegi borghesi, inevitabilmente peggiorando le condizioni di vita e di lavoro del proletariato.

Nuovo Statuto del Lavoro perché quello Vecchio è ritenuto non più idoneo ai bisogni del capitale. Così, si abolisce il vecchio contratto di lavoro a tempo indeterminato e lo sostituisce con una nuova forma di contratto "a tempo indeterminato a tutela crescente per i nuovi assunti", che serve a tutelare il capitale quando deve *liberarsi della forza lavoro*, non appena si profila all'orizzonte la possibilità di non poter ottenere dal suo sfruttamento il profitto desiderato. Per ciò che riguarda gli ammortizzatori sociali, la Legge Delega prevede l'abolizione delle "integrazioni salariali in caso di cessazione di attività aziendali o di un ramo di essa"³: abolisce cioè la cassa integrazione in deroga, ciò che significa *licenziamento immediato*. Prevede ancora che "l'accesso alla cassa integrazione guadagni" si abbia "solo a seguito di esaurimento delle possibilità contrattuali di riduzione dell'orario di lavoro"⁴: il che equivale a una *riduzione netta del salario*. Per quanto riguarda il riordino dei "contratti di lavoro vigenti per renderli maggiormente coerenti con le attuali esigenze" del capitale, il governo promuove "il contratto a tempo indeterminato come forma privilegiata di contratto di lavoro rendendolo più conveniente" per i capitalisti "rispetto agli altri tipi di contratto in termini di oneri diretti e indiretti"⁵: oneri che andranno a *ridurre il salario indiretto e le prestazioni sociali alla classe operaia*. La Legge Delega introduce poi, "per le nuove assunzioni", il "contratto a tempo indeterminato a tutela crescente"⁶, che serve ad aumentare "la flessibilità in uscita per i neo assunti"⁷, rendendo così tutti i contratti di lavoro *flessibili secondo i bisogni e le necessità del capitale e dunque precari il lavoro e la vita dei proletari*. Inoltre, la Legge Delega vara la "revisione della disciplina delle mansioni"⁸, il cosiddetto "demansionamento": cioè la facoltà per le aziende di utilizzare il lavoratore per attività lavorative diverse dalla qualifica professionale per la quale secondo il contratto di lavoro era stato assunto – e anche questo porterà a una *riduzione del salario*. Ciliagina sulla torta: una nuova "disciplina di controllo a distanza"⁹ dei lavoratori, con l'utilizzo delle nuove tecnologie secondo "le esigenze produttive e organizzative dell'impresa": insomma, un Grande Fratello di orwelliana memoria, che tiene *sotto controllo totale* la forza lavoro.

Come si può vedere da questi pochi passi stralciati dal testo della Legge Delega¹⁰, essa non fa altro che trasformare in *legge dello Stato* quelle che sono le *necessità del capitale*: aumentare lo sfruttamento e il controllo della forza lavoro, rendere flessibili tutti i contratti di lavoro in entrata e in uscita (assunzioni e licenziamenti). Dopo le polemiche suscitate, nella Legge Delega non si fa riferimento all'art. 18 dello "Statuto dei lavoratori", quello che tratta dei licenziamenti individuali senza giusta causa e del diritto al reintegro¹¹. Ma Renzi, capo del governo della cosiddetta "sinistra", ha rassicurato i capitalisti: l'articolo sarà abolito. Ora, quella dell'abolizione dell'art. 18 è un vecchio cavallo di battaglia della cosiddetta "sinistra": il primo a chiederne la sospensione è stato il governo del "sinistro" D'Alema; poi, c'è stata la "Riforma Fornero" del governo Monti, sempre sostenuto dalla cosiddetta "sinistra"; adesso è la volta della sempre cosiddetta (o sedicente) "sinistra", con il baldanzoso capo del governo Renzi¹². E proprio sull'art. 18 si sono riaperte le annose polemiche, che servono a nascondere la guerra permanente del capitale al lavoro salariato, il continuo attacco alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari e il futuro immediato che li aspetta: *miseria crescente, sfruttamento inaudito, precarietà e flessibilità assoluta*. Fra i tanti, si è espresso anche (non poteva certo mancare un prete, a fianco di politici e poliziotti!) l'esperto in dogmi e teologia del Dio Capitale, il cardinale Bagnasco, presidente della Cei, che conosce lo "spirito del capitale" e sa bene che l'unico dogma della società moderna è il profitto: così, oltre a occuparsi del dogma della Trinità, il nostro Bagnasco è costretto a occuparsi anche del più prosaico mercato del lavoro. L'art. 18, scrive il cardinale, "non è un dogma di fede [...] tutti devono essere consapevoli che siamo di fronte a un cambiamento del sistema. E anche il mondo del lavoro deve cambiare"¹³, dove, naturalmente, "cambiare" significa "adeguarsi alle necessità del capitale". Insomma, per l'esperto in Teologia, dato il capitale costante=il padre e il capitale variabile=il figlio, il profitto (=lo spirito santo) si può ottenere solo attraverso il sacrificio del figlio (=capitale variabile): solo succhiando il sangue del figlio (=capitale variabile) si può vivificare il lavoro morto (=il capitale costante). E più il capitale-padre succhia il sangue del capitale variabile-figlio, più vive: amen! Il nuovo Statuto del Lavoro (o Statuto degli Sfruttatori) serve dunque a instaurare nelle galere del capitale – le fabbriche e altri luoghi di lavoro – un vero è proprio clima di terrore, facendo sì

1. <http://www.istat.it/it/archivio/137142>.
2. <http://www.lastampa.it/2014/11/01/economia/cgil-oltre-un-milione-di-lavoratori-in-cassa-integrazione-oltre-la-met-a-zero-ore-MeWnP3Y9AgCQRS7xh5o100/pagina.html>.
3. Legge Delega, articolo 1, punto 2, lett. a, par. 1.
4. Ivi, punto 2, lett. a, par. 3.

5. Ivi, punto 7, lett. b.
6. Ivi, punto 7, lett. c.
7. G. Tabellini, "Fisco e lavoro riforme urgenti, per la crescita" *Il Sole 24 Ore*, 17/08/2014.
8. Legge Delega, articolo 1, punto 7, lett. d.
9. Ivi, punto 7, lett. e.
10. Dell'argomento ci siamo per altro già occupati con l'articolo "Jobs Act: La Legge sul lavoro,

A seguito dell'aggressione da parte delle "forze dell'ordine" ai lavoratori della ThyssenKrupp in manifestazione a Roma, abbiamo steso questo comunicato, che è stato subito messo sul nostro sito, inviato a numerose realtà di base e trasformato in volantino da distribuire in occasioni diverse.

Organizzarsi per rispondere alle aggressioni dello Stato!

L'attacco violento della polizia ai lavoratori della ThyssenKrupp di Terni, che manifestavano a Roma per difendere le proprie condizioni di esistenza e di lavoro, dice una volta di più CHIARO E TONDO che lo Stato (e il Governo che ne è il braccio politico) è lo strumento di difesa degli interessi della classe borghese dominante. La Fiom e le altre organizzazioni sindacali che "si stupiscono" dell'"esagerata violenza" della polizia, quando non passa giorno senza che si verifichino scontri di questo tipo davanti alle fabbriche, nelle strade, nelle piazze (i lavoratori della logistica, in stragrande maggioranza immigrati, ne sanno qualcosa!), sono *corresponsabili dei fatti accaduti*.

Prima di subire altri futuri pestaggi, i lavoratori DEVONO rendersi conto che non si tratta di eventi casuali o eccezionali, ma di *disposizioni centrali delle prefetture*; DEVONO rendersi conto che occorre respingere il rituale tran tran delle finte manifestazioni e tornare a organizzarsi, dentro e fuori i luoghi di lavoro, poiché con il procedere della crisi economica mondiale il controllo e la repressione saranno all'ordine del giorno; DEVONO a tal fine istituire solidi e duraturi collegamenti sul territorio fra tutte le situazioni di lotta, con i disoccupati, con i precari, con i proletari immigrati; DEVONO opporre alla violenza e alla repressione padronali e statali un movimento di lotta non spezzettato e diviso, ma quanto più esteso e compatto, al di sopra di ogni differenza di mansione, di categoria, di età, di sesso e di provenienza; DEVONO tornare a riconoscere i nemici diretti e i falsi amici: lo Stato, i partiti dell'arco costituzionale, le organizzazioni sindacali da tempo divenute corporazioni e quindi colonne portanti dell'ordinamento borghese, i riformisti di ogni colore e parrocchia difensori di un'illusoria pace sociale, che ci consegnano indifesi nelle mani della Legge e dell'Ordine; DEVONO contare sulle proprie forze, organizzati e decisi a vender cara la pelle, e rispondere colpo su colpo agli attacchi e alle aggressioni. Soprattutto, DEVONO rendersi conto che responsabile della precarietà e della sofferenza presenti e future, della fatica del sopravvivere, delle tragedie e degli omicidi in fabbrica, della brutalità che pervade ogni angolo della società attuale, è un modo di produzione, quello capitalistico fondato sul profitto e sullo sfruttamento, che VA ABBATTUTO, prima che una nuova carneficina mondiale rovesci su tutti noi altre immani distruzioni. Le avanguardie di lotta consapevoli di questa situazione e orientate in questa direzione DEVONO comprendere l'urgenza irrimandabile del rafforzamento e radicamento del Partito comunista internazionale, l'organo politico necessario per dirigerle nella difesa oggi e nell'attacco domani.

che nessuno osi minimamente criticare (o, peggio, opporsi a) qualsiasi decisione dello sfruttatore capitalista e dei suoi scagnozzi, pena il licenziamento immediato. La classe operaia deve rendersi conto che la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro non passa attraverso il "diritto", ma attraverso la *ripresa intransigente della lotta di classe* – attraverso *rivendicazioni e metodi di classe*, come quelli da sempre indicati dal nostro partito:

- Rifiuto di accettare sacrifici in nome dell'economia nazionale e aziendale;
- Rottura della pace sociale. Ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi di classe: sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio;
- Forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate;
- Salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati, precari;
- Aumento generalizzato delle pensioni;
- Blocco della produzione e dei servizi come arma per colpire direttamente gli interessi del capitale
- Allargamento delle lotte oltre il recinto della categoria e dell'azienda, fuori da qualunque ristrettezza locale e nazionale.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale. Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

Edizioni il programma comunista,
Casella postale 962 - 20101 Milano

altra mazzata per i proletari", uscito sul n. 3-4/2014 di questo giornale.

11. A questo proposito, cfr. "La causa del licenziamento non è mai giusta o ingiusta, è la violenza del diritto borghese contro i lavoratori", *Il programma comunista*, n. 3/2000. L'abolizione dell'art. 18 non fa altro che reintrodurre la *normativa fascista*:

l'art. 17 della Carta del Lavoro, dove si dice che le imprese possono licenziare "senza giusta causa" e che il lavoratore ha diritto a un'indennità in proporzione agli anni di servizio.

12. Anche il governo Berlusconi tentò di abolirlo, senza riuscirci.
13. *Il Sole 24 Ore*, 29/09/2014, pag. 4.

Riprendendo il nostro lavoro sulla Cina

L'ECONOMIA CINESE DAL 1949 ALLA CRISI ECONOMICA GENERALE ATTUALE (III)

Terza parte: la crisi economica mondiale

IL PIL cinese: la grande, cieca corsa produttiva

Dal 1990 al 2010, quindi in un ciclo di *venti anni*, la Cina ha aumentato il proprio PIL del 178%, cioè alla media annua del 8,9%, mentre, durante lo stesso ciclo, gli USA l'hanno aumentato del 52,09% (media annua del 2,46%), la UE del 36,14% (media annua del 1,8%), il Giappone del 23,47% (media annua dell'1,17%), l'India del 178% circa (media annua del 6,5%) (1). Se si prende invece in considerazione la crescita del PIL solo degli ultimi *dieci anni* del ciclo (2002-2011), vediamo come, mentre per la Cina (2) abbiamo lo stesso valore medio del 9% annuo (partiamo dal 2002 perché in alcune tabella sottostanti manca il valore del 2001), per gli USA il valore medio è molto più basso (del 2,1%), per il Giappone non supera l'1% e per la Germania supera di poco, sempre come media del decennio, l'1%.

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Cina	7	8	8	8	9,1	9,1	10,2	11,9	9	9,1	10,3	9,2

Country	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Stati Uniti	4,1	5	0,3	2,45	3,1	4,4	3,2	3,2	2	1,1	-2,6	2,8	1,7

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
	0,3	1,3	-0,3	2,7	2,9	2,6	2,2	2	-0,7	-5,2	3,9	-0,7

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Germania	1,5	3	0,4	-0,1	1,7	0,9	2,7	2,5	1	-4,7	3,5	3,1

In valore assoluto e facendo riferimento al 2011, il PIL cinese è a circa 11.400 ML\$ (miliardi di dollari), lontano da quello USA di 15.290 ML\$. Ma con il tempo la distanza è andata e va sempre più diminuendo. Per esempio, nel 2012 il PIL cinese, sempre in valori assoluti (ML\$), pare si porti a 12.471, mentre quello USA sale a circa 15.700, con un incremento decisamente inferiore a quello cinese. Secondo alcuni organismi di statistica (3), se si considera il PIL (i prodotti in merci e servizi di ogni paese) "a prezzi uguali" (vale a dire, allo stesso valore: che un cellulare abbia cioè lo stesso valore in Cina, in Italia o in Brasile), anziché secondo i tassi di cambio del mercato, il PIL cinese avrebbe già raggiunto quello USA a fine 2013 (16.400 ML\$ quello cinese, 16.200 quello USA) (4). Ma gli USA, sul fronte della *guerra delle cifre* e dei dati contabili per "rilevarlo", avevano pronta la loro arma: a quanto pare, includendo voci come *spese in ricerca e sviluppo e diritti cinematografici*, il loro PIL crescerà di un altro 3% (5). Gli altri Stati, comunque, sempre come valore assoluto del PIL, sono ormai raggiunti e ben distanziati già da alcuni anni: i dati, sempre del 2011, ci dicono che il Giappone è a 4500 ML\$ e la Germania a 3140 ML\$, come si vede dalle tabelle seguenti, secondo la fonte citata:

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Cina	4.800	4.500	5.700	6.449	7.262	8.883	10.170	7.099	7.973	8.818	10.090	11.440

Country	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Stati Uniti	9.255	9.963	10.082	10.400	10.990	11.750	12.310	13.130	13.780	14.260	14.120	14.660	15.290

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	2.950	3.150	3.550	3.582	3.745	4.025	4.218	4.272	4.329	4.149	4.310	4.497

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Germania	1.864	1.936	2.184	2.271	2.362	2.480	2.630	2.807	2.918	2.815	2.940	3.139

Riguardo invece al PIL pro-capite (messo cioè in rapporto alla popolazione), la Cina, col suo miliardo e trecento milioni di abitanti, si trova ancora a livelli albanesi-bulgari, cioè fortemente distanziata dagli altri maggiori paesi capitalistici; nel 2012, ad es., con circa 9.500 dollari a testa, mentre gli USA si trovano a 49.000 dollari, la Germania a 38.000, l'Italia a 30.000, il Giappone a 35.000, ecc. Il che significa però che le potenzialità di sviluppo della Cina potrebbero essere ancora notevoli.

Secondo il Dipartimento nazionale di statistica, nel 2012 il PIL, anche se più vicino a quello USA in valore assoluto, pare sia comunque fortemente rallentato rispetto agli anni precedenti: il tasso del 7,5% registrato è in effetti il più basso degli ultimi 13 anni. Per il 2013, le cifre confermano il rallentamento della Cina: il PIL sarebbe cresciuto del 7,7%, ma "entro i limiti delle previsioni", considerando il crollo delle esportazioni a metà anno. Nel primo trimestre 2014, la crescita pare ancora rallentare portandosi al 7,4% e l'obiettivo è del 7,5% per tutto l'anno. Comunque, il premier Li Keqiang, a nome dei nuovi vertici cinesi, si è mostrato "comprensivo" verso un rallentamento nel nome di una "crescita meno impetuosa ma più stabile". "La crescita vorticosa della Cina negli ultimi 30 anni - spiega il rassicurante Zuo Xiaolei, direttore di China Galaxy Securities - era basata su un fattore chiave: le condizioni vantaggiose nella forza lavoro. Oggi tutto ciò è cambiato. [...] E' normale che il nostro potenziale di crescita cambi di conseguenza. La Cina è entrata in una nuova fase economica e la velocità di crescita muterà in base alle nuove condizioni". Fino ad oggi la crescita della Cina era basata principalmente sulle esportazioni e sulle iniezioni di liquidità, ma il rallentamento globale da una parte e un mercato finanziario eccessivamente drogato dall'altra hanno convinto Pechino a cambiare rotta. L'obiettivo delle riforme è ora quello di rivolgere la produzione soprattutto sul fronte della domanda e dei consumi interni.

Esportazioni e commercio: la "nuova officina del mondo"

E, a proposito di *esportazioni*: in effetti, quasi tutto il boom economico cinese era ascrivibile principalmente a esse. Nel corso degli ultimi 20 anni, le esportazioni erano infatti cresciute a un ritmo superiore al 20% annuo, seguendo grosso modo l'andamento di crescita del PIL. Nel 2010, il ritmo di crescita era ancora del 31%, mentre nel 2011 era sceso di poco, al 25%. Nel 2012, vi è stato invece un brusco calo, al 7,9%, non solo a causa della crisi economica mondiale (soprattutto di quella dell'UE e degli USA), ma anche per l'aumento dei salari, dovuto soprattutto alla contrazione della forza-lavoro disponibile. Inoltre, il tasso della moneta cinese, lo Yuan, tenuto basso in contrapposizione all'alto costo del dollaro, necessario per mantenere sempre competitive le esportazioni, spingeva però in alto i prezzi delle copiose materie prime importate, di cui l'economia cinese ha grandemente bisogno per le sue industrie.

Già nel 2008, comunque, la Cina era divenuta il maggiore paese esportatore mondiale (nonostante il calo dell'export verso i paesi più colpiti dalla crisi economica finanziaria, Stati Uniti in primis), con 1.435 ML\$ (miliardi di dollari), sorpassando per la prima volta gli stessi USA che si fermavano quell'anno a 1.295 ML\$. Negli anni dal 1999 al 2011, in effetti, le esportazioni erano state sempre superiori alle importazioni, con un *avanzo* medio annuo di circa 125 ML\$. Gli USA registravano invece, per lo stesso periodo, un *disavanzo* medio annuo che si aggravava intorno ai 597 ML\$.

ESPORTAZIONI (MLS)

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Cina	194,9	232	312,8	325,6	436,1	583,1	752,2	974	1.435	1.204	1.506	1.904

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Stati Uniti	663	776	723	687	714,5	795	927,5	1.024	1.291	1.069	1.270	1.497

IMPORTAZIONI (MLS)

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Cina	165,8	197	268,6	295,3	397,4	552,4	631,8	777,9	1.074	954,3	1.307	1.743

Country	1999	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Stati Uniti	912	1.223	1.148	1.165	1.260	1.476	1.727	1.869	2.112	1.575	1.903	2.236

Il bilancio delle partite correnti per i due paesi è dunque il seguente (in ML\$ e sempre secondo la fonte citata sopra):

Country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Cina	30,3	160,8	179,1	371,8	426,1	297,1	305,4	201,7

Country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Stati Uniti	-646	-829	-862	-731	-673	-378	-470	-473

Country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Germania	73	115	134	254,50	243	168	188	188

Abbiamo raccolto i dati anche del 2012 per i tre paesi, sempre in ML\$.

Cina: Export 2049, Import 1818, Bilancio con avanzo di 231.

Stati Uniti: Export 1547, Import 2335, Bilancio con disavanzo di 788.

Germania: Export 1407, Import 1167, Bilancio con avanzo di 240.

La Cina raggiunge nel 2012 gli Stati Uniti anche su un fronte "cruciale" per Washington, il *commercio globale*: 3.867 miliardi di dollari, come somma tra esportazioni e importazioni, contro i 3.882 degli Usa (6).

Nel 2013, il valore totale dell'import-export della Cina pare abbia superato la soglia dei 4000 ML\$, con una crescita del 7,6%, senza considerare gli effetti del tasso di cambio. In merito, Shen Danyang ha osservato: "A giudicare dalla tendenza generale, abbiamo manifestato ottimismo e prudenza circa lo sviluppo del commercio con l'estero [...]. Secondo i nostri sondaggi, si assiste ad un aumento dei costi all'interno della Cina, in particolare ci sono grosse difficoltà per le piccole e medie imprese di export. Secondo i sondaggi, il 54% delle imprese ritiene che l'aumento dei costi abbia influenzato l'export. [...] la concorrenza nel mercato internazionale si presenta sempre più accesa, caratterizzata da un'accelerazione del trasferimento degli ordini e delle industrie all'estero. In questo contesto, è difficilissimo giudicare accuratamente la crescita del commercio estero, e in genere si ha l'impressione che la crescita non sia superiore a quella dello scorso anno".

Comunque, non solo gli USA registrano un import costantemente superiore all'export, ma perdono il primato del commercio complessivo, cioè sulla somma delle due voci di bilancio, primato che detenevano dalla fine della seconda guerra mondiale. Come scrive il *Fatto quotidiano*: "Pechino sta diventando il primo partner commerciale di molti paesi europei, tra cui la Germania". Entro il 2020, secondo l'analista Jim O'Neill della Goldman Sachs, le esportazioni tedesche in Cina saranno il doppio rispetto a quelle dirette in Francia. "Per molti paesi, in tutto il mondo, la Cina sta diventando rapidamente il partner commerciale più importante", spiega O'Neill a *Bloomberg*, sottolineando che, di questo passo, sempre più paesi europei privilegeranno una partnership con Pechino, snobbando le nazioni più vicine.

Ma mentre si cercava così di contrastare "l'eccesso di export" cinese, il pericolo viene fuori invece dallo stesso tradizionale alleato tedesco, il quale nel 2013 (7) si pone con circa 200 ML\$ di avanzo commerciale, pari al 7,3% del suo PIL, come *primo* esportatore mondiale. La Cina pare avere un surplus superiore di poco a quello tedesco, circa 260 ML\$, ma avendo un PIL, in valore assoluto, superiore a quello tedesco di circa tre volte, la sua percentuale surplus/PIL è più bassa rispetto alla Germania, la quale dunque è il paese che *esporta di più* rispetto a *quanto* produce, anche nei confronti della stessa Cina. Questo fatto "impensierisce" gli USA, che accusano la Germania di "minare la stabilità economica europea e mondiale", tanto più che il surplus commerciale della Germania, pare aumentare soprattutto proprio nei confronti degli scambi con gli USA e della stessa Cina (diminuisce invece l'interscambio col Giappone, del 5,1%, a causa delle dispute sulle varie isole cinesi). Comunque, i 260 ML\$ di surplus commerciale della Cina del 2013 rappresentano un aumento del 7,6% rispetto al 2012 e di essi ben 119 ML\$ riguardano gli scambi con l'Europa, con un aumento del 2,1% rispetto al 2012.

Abbiamo visto che la corsa al commercio mondiale della Cina era partita già agli inizi degli anni '90, con la fine del monopolio statale sul commercio estero e la sua sostituzione con un sempre maggior numero di società autorizzate a tale scambio. Già nel 1992 solo il 20% del commercio estero rimaneva ancora controllato dallo stato. La corsa era poi proseguita con la riduzione prima e con l'esenzione poi delle tariffe doganali riguardanti sia le esportazioni sia le importazioni destinate all'imballaggio o i macchinari destinati alla trasformazione in Cina, rimanendo in vigore solo per i prodotti importati per un uso o consumo interno. La grande corsa riguardava soprattutto le *joint ventures*, le società e gruppi esteri. Ebbene, nel 2013, sebbene in lieve diminuzione (-2,9%), il commercio estero dipende ancora e sempre dai gruppi esteri e dalle *joint ventures* per il 46,1%: quindi, per quasi la metà dell'interscambio cinese. Le piccole e medie imprese (PMI) più flessibili, hanno pure aumentato la propria incidenza sul commercio del 20,6%, portando la loro quota al 33,3% sul totale del commercio cinese. Le imprese statali hanno invece perso ancora la loro incidenza dello 0,6% rispetto al 2012. L'aumento dell'export (+10,3%) ha riguardato soprattutto i settori a più basso costo di lavoro e a più alta intensità di lavoro: tessili, abbigliamento,

Continua a lato

1. Dati tratti da *The Conference Board Total Economy Database*, gennaio 2010.

2. Fonte: *CIA World Factbook*.

3. Come l'International Comparison Program (IPC), che lavora sotto l'egida della Banca Mondiale.

4. Danilo Traino, "Il declino dell'Impero americano", *Corriere della sera*, 6/11/2013.

5. Agenzia Stampa TM News (22/4/2013): "USA:

in arrivo storica revisione del PIL, da luglio 3% più alto". A parte la palese scorrettezza contabile su tale inserimento, si pone "spontanea" la domanda: quelle voci vanno incluse solo per gli USA?

6. Cfr. "Prima potenza del mondo: economia, la Cina supera gli USA", in *Libre - Associazione di idee*, 15/2/2013 (www.libreidee.org)

7. Secondo i dati che abbiamo a disposizione (fonte: *Die Welt*).

borse, calzature, giocattoli, mobili, plastica, pari al 20,9% del totale di export. L'industria manifatturiera ha aumentato la sua percentuale sull'export solo dell'1%, pur incidendo ancora per il 32,6%.

Riguardo alle importazioni, sono aumentate sia quelle dei beni di consumo sia delle materie prime (+4% di petrolio; +10,2% di minerali di ferro; +13,4% di carbone) (8). I più importanti mercati di destinazione della produzione cinese sono quello statunitense, verso il quale fluisce il 17,2% del totale delle esportazioni mondiali cinesi, e quello di Hong Kong, che raggiunge invece il 15,8%. A seguire, con livelli rilevanti, anche il Giappone, che attira il 7,4% dell'export, e la Corea del Sud, con il 4,3%. Si evince dunque che, a parte gli Stati Uniti, la cui economia è ormai da anni legata a doppio filo a quella cinese, le esportazioni cinesi si concentrano in Asia e in particolare nei paesi più vicini geograficamente e più sviluppati economicamente.

Riguardo alle importazioni, lo scenario muta leggermente. Su tale fronte, infatti, il principale partner commerciale è il Giappone (da cui proviene il 9,8% delle importazioni mondiali), seguito dalla Corea del Sud (9,2%) e dagli Stati Uniti d'America (7,1%). Hanno però quote rilevanti paesi di altri due continenti, come l'Australia (4,3%) e la Germania (5,1%). Con la Germania l'interscambio commerciale va aumentando e nel 2013 si era portato a 205 ML\$, spingendo la stessa Germania a bloccare l'azione del commissario europeo contro l'importazione di pannelli solari dalla Cina. Da notare come quasi due terzi delle importazioni cinesi provengano dagli "altri paesi" con quote ridotte: la provenienza delle importazioni per il mercato cinese è dunque molto più vasta rispetto a quella delle esportazioni, segno che numerosi paesi in tutto il mondo cercano di penetrare il mercato.

Quello dell'import-export è ormai l'indicatore che crea più patemi d'animo al Governo cinese. Dopo aver più volte fatto i "capricci", almeno in due momenti, con picchi anomali a maggio e novembre 2013, a marzo 2014 l'export cinese ha registrato un crollo del 6,6%, scendendo a 170,11 ML\$. Le importazioni sono calate dell'11,3 e il volume del commercio estero, nel complesso, è andato sotto del 9 per cento (9).

Gli investimenti: acceleratore sui settori "che tirano"

Le esportazioni hanno sempre trovato, ovviamente, la loro base di sviluppo nell'entità degli investimenti sia indigeni che stranieri. Questi investimenti, nel loro forte incremento, hanno "privilegiato", secondo la logica capitalista del massimo profitto, i settori dove era maggiormente possibile una più alta produttività del lavoro: quelli ad es. dell'elettronica o dell'elettricità, che hanno conosciuto infatti forti incrementi, mentre quelli tradizionali, come il metallurgico, il meccanico e il tessile, hanno subito dei decrementi. In realtà, la grande disponibilità, fino a qualche anno fa, di forza lavoro, la forte intensità del lavoro all'interno del processo produttivo (l'esistenza cioè di un elevato *plusvalore assoluto*), hanno reso e rendono ancor più lenta la *sostituzione* di forza lavoro con macchinari ad alta tecnologia, e quindi anche scarso l'aumento della produttività del lavoro. Le differenze variano da settore a settore, ovviamente: la produttività è andata aumentando soprattutto in forza del capitale investito dai paesi stranieri che importavano e permettevano l'utilizzo di tecnologia già avanzata. L'economia cinese *nel suo complesso*, nonostante gli enormi passi avanti, e proprio a causa dell'elevata disponibilità di forza lavoro "a buon mercato" (almeno fino ad alcuni anni fa), rimane però, *in generale*, ancora un paese con bassa produttività del lavoro rispetto ai grandi paesi di vecchio imperialismo: scarsa composizione organica del capitale e scarso prodotto per unità lavorativa, più basso ancora in confronto con le più vecchie economie imperialiste.

Tra l'altro, *nel complesso* dell'economia cinese, nonostante lo sviluppo delle imprese private e, tra queste, di quelle a capitale straniero, l'incidenza delle imprese e della produzione del settore statale, tradizionalmente più arretrato e inefficiente, rimane ancora prevalente sugli altri. Nel 2001, queste ultime imprese, come abbiamo ricordato nell'articolo precedente, incidevano per il 40% circa sul PIL, mentre l'altro 60% era distribuito piuttosto equamente fra gli altri due settori, quello a capitale privato e quello a capitale straniero. La tendenza, all'interno del campo privato, è stata quella dello sviluppo sempre maggiore delle imprese a capitale straniero con i settori a forte tecnologia e alta produttività.

Per investimenti effettuati *all'estero*, la Cina nel 2012 è tra i primi *tre* paesi al mondo. Secondo il Governo, lo scorso anno quelli *diretti* sono cresciuti del 17,6% annuo, a 87,8 ML\$: un record assoluto, secondo il Ministero del Commercio. Rispetto al 2011, con gli investimenti diretti cresciuti dell'8,5%, c'è stata un'accelerazione, proprio mentre gli investimenti diretti transnazionali a livello mondiale sono calati nel 2012 del 17%, a causa della crisi economica.

Nel 2013, gli investimenti all'estero, secondo i dati ufficiali resi noti dal Ministero del Commercio, sono aumentati del 16,8%, portandosi a 90,17 ML\$, soprattutto in energie e risorse. Hong Kong, Taiwan, Giappone, Thailandia e Singapore rappresentano da tempo la destinazione principale e in crescita del 7,1. Quelli realizzati in Russia, nel 2013 sono balzati a più di 4 ML\$ (518% rispetto al 2012), con diversi progetti nel campo dell'energia. Quelli negli USA si portano nel 2013 a 4,23 ML\$, con un aumento del 125%. In Giappone, a causa delle varie frizioni politiche, gli investimenti sono scesi del 4,23%, portandosi a 7,1 ML\$. In Europa, diminuiscono del 13,6%.

Gli investimenti stranieri diretti (IDE) *in Cina*, esclusi quelli finanziari, dopo un calo del 3,7% nel 2012 (112 ML\$), nel 2013 sono aumentati del 5,3%, portandosi a circa 118 ML\$. Gli investimenti diretti da parte dell'Unione europea in Cina sono aumentati del 18,1% nel 2013, portandosi a 7,2 ML\$. La maggioranza degli investimenti diretti in Cina proviene però dai Paesi asiatici, con Taiwan, Hong Kong, Giappone e Singapore a guidare la classifica.

Durante una conferenza stampa indetta il 16/1/2014 a Beijing, funzionari del Ministero del Commercio dichiaravano che, nell'arco di tre anni, il valore degli investimenti all'estero cinesi supererà quello dell'utilizzo dei capitali esteri. "Lo scorso anno, gli investimenti diretti non finanziari hanno raggiunto 90,17 miliardi di dollari, e nello stesso anno, abbiamo attirato 117,586 miliardi di dollari, con una differenza di circa 10 miliardi di dollari. In questo tipo di contesto, se non quest'anno, allora il prossimo o fra due anni, la quota degli investimenti all'estero della Cina dovrebbe superare quella dell'utilizzo dei capitali esteri. La Cina sta portando avanti uno sviluppo combinato di introduzione di capitali esteri e internazionalizzazione, ciò rappresenta un'ottima cosa per tutto il mondo, così come per la cooperazione commerciale internazionale e per le collaborazioni economiche con l'estero". Nel 2013, la metà degli investimenti esteri in Cina è stata realizzata nel settore dei servizi.

Debito pubblico, estero, privato, amministrazioni locali

La Cina finora non ha avuto problemi riguardo al suo *debito pubblico*. Tranne l'impennata nel 2011 al 43% del PIL e quella, pare al 56%, nel 2013, dal 2004 al 2010 la *media* è stata relativamente bassa: 21% del PIL. Si pensi che il debito pubblico USA, per lo stesso periodo, è stato, *come media*, del 65% del PIL, e quello giapponese addirittura del 160%, come si legge dalle seguenti tabelle (secondo la fonte sopra citata):

DEBITO PUBBLICO (ML\$)

Country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Cina	31,4	24,4	22,1	18,4	16,2	16,9	17,5	43,5
Country	2004	2005	2007	2009	2010	2011		
Stati Uniti	65	64,7	60,8	53,5	58,9	67,7		
Country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Giappone	164,3	158	176,2	170	173	192,9	225,8	211,7
Country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Germania	65,8	67,3	66,8	64,9	64,4	73,2	78,8	81,8
Country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Italia	105,6	108,8	107,8	104	105,9	115,8	118,1	120,1

Ciò si spiega col fatto che, nella struttura del debito pubblico cinese, l'incidenza del debito estero è stata sempre pressoché inconsistente, essendo stati ed essendo tuttora i suoi valori molto bassi, specie se confrontati con quelli delle altre potenze:

DEBITO ESTERO (ML\$)

Country	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Cina	159	162	149,4	149,4	197,8	233,3	252,8	305,6	363	379,8	349,3	406,6	697,2
Country	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Stati Uniti	862	862	862	862	1.400	1.400	8.837	10.040	12.250	13.640	13.450	13.980	14.710
Country	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012						
Germania	3.626	3.904	4.489	5.250	5.208	4.713	5.624						
Country	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012						
Giappone	1.545	1.547	1.492	2.231	2.132	2.441	2.719						

La Cina, in altre parole, non ha mai avuto bisogno di *indebitarsi* con gli altri Stati (tranne nel periodo già ricordato degli anni '50 con l'URSS, il cui prestito fu poi regolarmente saldato), essendo il *surplus* esportazioni/importazioni, come abbiamo visto, sempre attivo negli ultimi decenni e addirittura in aumento anche negli anni della attuale crisi economica, con entrate quindi di ingenti somme di valuta estera nelle casse statali. Non si è potuto mettere in atto, insomma, contro la Cina, da parte dei maggiori paesi imperialisti, quello che soprattutto negli anni '90 e primi anni 2000, fu praticato verso i paesi in via di sviluppo (ad es. Messico, Argentina, Brasile, ecc.) o quelli del "mancato sviluppo" (chissà perché?!), o più di recente, nei confronti della Grecia, proprio a causa del debito da essi contratto con le potenze imperialiste e degli interessi da strozzinaggio sullo stesso debito che portarono alcuni di quei paesi alla bancarotta, alla richiesta di moratoria del debito o alla *eliminazione* unilaterale del debito stesso (come è avvenuto in Argentina).

L'attuale aumento del debito pubblico cinese è solo indirettamente e in parte un effetto del recente declino del PIL. Soprattutto, esso ha motivazioni *più interne*, legate cioè alla necessità del rilancio delle infrastrutture, dell'economia e dei consumi interni. Col procedere della crisi economica, i mercati europei e USA sono divenuti sempre più saturi di merci, sempre meno accessibili sul piano della redditività, per cui la Cina è ora costretta a indirizzare la propria produzione meno verso il mercato estero e più verso quello interno. Rispetto al passato, deve accontentarsi di profitti più bassi, quelli provenienti dal proprio mercato interno, piuttosto che rischiare di investire o esportare, ancora massicciamente, verso paesi dove i mercati sono saturi di merci, quindi potenzialmente o di fatto più rischiosi, se non proprio *insolvibili*, sul piano dei pagamenti. La Cina aveva previsto quest'eventualità da tempo: ciò spiega perché abbia cercato di alleggerire il debito pubblico USA ed europeo acquistando i *loro* titoli del debito pubblico. Ma questo è servito a ben poco, poiché la crisi economica USA-UE non si è per questo fermata: ha continuato ad andare avanti e, nonostante le sforbiciate alle spese sociali, le privatizzazioni, ecc., gli investimenti in queste vecchie aree di capitalismo non sono stati tali da consentire finora una qualche vera ripresa (nonostante l'attuale, timida ripresa degli USA). I mercati USA-UE rimangono ancora, in generale, stagnanti, "in sofferenza", e ne fanno le spese non solo le esportazioni cinesi, il suo apparato produttivo (strutturato come abbiamo visto soprattutto *per* le esportazioni) e gli investimenti, ma ovviamente anche i *fornitori* del suo apparato produttivo, specie quelli dell'area del Sud Pacifico (soprattutto l'Australia) o latinoamericana, fortemente esportatrici di materie prime verso la Cina (10). Questa situazione produce in Cina, già da alcuni anni, tutta una serie di effetti drammatici. Anzitutto, ovviamente, un rallentamento generale della produzione, con chiusure di fabbriche, fallimenti e aumento della disoccupazione. Pare così che centinaia di migliaia di piccole e medie imprese siano finite nella spirale del debito (11) e che la maggior parte delle imprese in bancarotta siano proprio quelle della provincia orientale dello Zhejiang e in particolare della città di Wenzhou, con 6 milioni di abitanti. Negli anni '90, solo in quella regione si erano insediate circa 400 mila imprese e il 70% di esse lavorava per l'export, soprattutto nei settori dell'elettronica, dei giocattoli, dell'abbigliamento, delle calze e delle calzature. Il boom era finito nel 2010, in seguito all'aumento del costo del lavoro, delle materie prime e della politica governativa restrittiva dell'inflazione, che rendeva difficile alle banche erogare crediti alle imprese, costringendole a richiedere prestiti a banche-ombra con interessi usurari. Nel complesso, pare che 1/6 delle imprese della regione (circa 76 mila) abbia dovuto chiudere, mentre molte migliaia di altre sono ancora a rischio di fallimento. Difficoltà crescenti e pesanti dunque anche per le provincie costiere della Cina, le cosiddette "officine del mondo".

Per tamponare quanto più possibile tale situazione generale, si sta cercando di investire ora, più decisamente, nelle infrastrutture o nell'edilizia, nel tentativo di allargare di più, per il futuro, l'apparato produttivo generale. Ma questo tentativo sta comportando anche, nell'immediato, l'aumento di tutta una serie di spese affidate alle amministrazioni locali, spese che ovviamente fanno aumentare notevolmente il debito pubblico. Nel 2010, il debito delle amministrazioni locali è schizzato al 67% e cresce al ritmo del 35% l'anno. A settembre 2011, il debito delle amministrazioni provinciali cinesi ammontava a 2.300 ML\$ e non poche tra loro erano vicine al *default*. A luglio 2013, ammontava a 2957 ML\$. Se si aggiunge questa somma, da sola, al debito dello stato cinese (5008 ML\$, a giugno 2013), la "Repubblica Popolare" diventerebbe il secondo stato al mondo, dietro agli USA, con il più alto debito pubblico come valore assoluto: 7965 ML\$ circa, vale a dire il 56% circa del suo PIL. L'aumento del debito pubblico delle amministrazioni locali è dovuto, in gran parte, al fatto che esse devono farsi carico (e sempre più dovranno farlo) della costruzione di strade, ferrovie, aeroporti, metropolitane, che costituiscono parte fondamentale del futuro sviluppo produttivo cinese - sulle quali costruzioni si è accumulato ormai un forte ritardo. Il punto è che gli investimenti per tali opere sono finanziati con il debito accumulato dagli stessi enti locali. Lo stato sta permettendo alle banche centrali statali creditrici di portare quanto più a lungo possibile le scadenze del debito. Non può permettere infatti che le amministrazioni locali falliscano, dovendo a quel punto intervenire *direttamente* con la propria liquidità a coprire i buchi del loro debito.

La questione del debito delle amministrazioni locali, ha sempre costituito, uno dei tanti "misteri occulti" di Pechino. Ma l'entità accumulata sembra ormai raggiungere *livelli di guardia*, per cui "si gioca" adesso a venire un po' alla volta allo scoperto. L'aumento del debito pubblico è poi strettamente legato anche alla persistenza, tuttora rilevante, delle imprese statali. Il Plenum del PCC del novembre scorso (2013) ha deciso di limitare fortemente i finanziamenti in loro sostegno. In sostanza, pare che il debito pubblico cinese sia fortemente aumentato anche a causa del continuo finanziamento alle imprese statali, per lo più inefficienti, e in gran parte tenute in piedi a fini di mantenimento dei privilegi e del potere di alcune frange del partito (tra cui l'ex capo Bo Xilai recentemente condannato).

Crisi bancaria, debiti e usura

A proposito di *banche-ombra* (o a scarso controllo: il cosiddetto *Shadow Banking*), pare che queste ormai partecipino al credito complessivo alle imprese per il 62%, mentre le banche "ufficiali", più o meno controllate dallo Stato, solo per il restante 38%, a fronte di un 52% nel 2011 e di un 92% di dieci anni fa (12). Le difficoltà economiche, dovute soprattutto agli aumentati costi di produzione e all'indebitamento nei confronti dei fornitori o dello Stato, spingono le imprese a chiedere prestiti e credito alle banche o alle società finanziarie, ma queste ultime si trovano già a un alto livello di indebitamento a causa dell'insolvenza accumulata sia dalle stesse imprese che dai governi locali. L'effetto è che per avere prestiti le imprese si rivolgono sempre più a queste ban-

Continua a pagina 6

8. Fonte: *Die Welt*.

9. Rita Fatiguso, su *Il Sole 24 Ore*, 16/4/2014.

10. Vedi anche "L'America latina a un bivio", *Il*

programma comunista, n.2/2012.

11. Dati di fine 2012.

12. Secondo l'Agenzia di rating Fitch.

NOTERELLE

La Cina corre... corre... corre...

Voci di un'imminente crisi finanziaria cinese circolano da tempo, ma fino a ora sembrerebbero errate: l'economia sembra essersi stabilizzata, tanto che il 2014 chiude con una crescita oltre il 7%. Comprensibile dunque che nei giornali borghesi spiri ottimismo! Un esempio: *Il Sole 24 Ore* del 3/9/2014 titola un articolo "Smentiti i catastrofismi - La Cina non si ferma". Gli economisti e gli addetti ai lavori, legati con cordone ombelicale al Capitale, provano tuttavia un'insoddisfazione e un malessere che li attanaglia - una sensazione che si attacca, come una cozza allo scoglio, ai loro cervelli. Non hanno certezze e si sentono nudi di fronte al futuro... un futuro instabile da... "Vecchia Talpa".

Infatti, per l'economia cinese restano alcuni problemi difficili da risolvere. Per esempio: il boom immobiliare. Negli ultimi 16 anni, dal 1997 al 2013, gli investimenti nel settore edilizio sono quintuplicati, passando da meno del 2% al 10,4% del Pil. Secondo l'*Economist*, dal 2000 a oggi i prezzi degli edifici sono più che raddoppiati. Nelle grandi aree metropolitane, i prezzi sono schizzati alle stelle: a Shanghai, sette volte rispetto al 2000, a Pechino dieci. L'interrogativo ora è: "E se arriva il crollo del settore immobiliare, che cosa comporta?". Risponde la "Vecchia Talpa": "Elementare, Watson, elementare": la caduta dei prezzi dell'immobiliare fa scendere i prezzi dei terreni e i governi locali, che traggono molti introiti dalla vendita, vanno in crisi; entra in crisi chi ha offerto prestiti per l'acquisto di case, e in primis le banche, con le ovvie conseguenze conosciute nel 2008 in America.

Altro esempio: gli aiuti statali alle imprese, già traballanti senza ulteriori scossoni. Questi aiuti si fanno sempre più ingenti a causa del calo del rendimento delle imprese, che nel 2012 è arrivato poco al di sopra del 16%, mentre nel 2012 gli utili delle 500 aziende più importanti (per lo più statali) hanno superato a stento il 2%.

Corre dunque la Cina: oh, come corre! Secondo la Banca Mondiale, entro il 2014, supererà l'economia americana, diventando così la prima del mondo. Ma ciò implica problemi alquanto seri. Innanzi tutto, si tratta di un primato "virtuale", perché, rispetto agli USA, il consumo interno si mantiene ancora molto debole. Prendiamo ad esempio le vendite di auto: nel 2013, in Cina ne sono state vendute 20 milioni, rispetto ai 15,6 milioni in Usa. Ma se esaminiamo le vendite pro capite, il mercato cinese, che par gigantesco, si ridimensiona: si scopre che un cinese su 68 ha comperato un'auto, mentre in America il rapporto è stato di uno a venti. In poche parole: il cinese medio è molto più povero dell'americano medio. Dunque, per i cinesi arrivare in cima alla graduatoria mondiale non è sufficiente. E se i dati di crescita per il futuro rimangono al 7%, con una caduta, dopo il 2020, al 5%, be', Dio salvi il Re e la Regina! Aggiungiamoci poi una finanza ancora incerta e un progresso tecnologico ancora lontano, per l'egemonia, fortissima, dell'America... Insomma, corre, corre, corre... ma dove?

(Dati tratti dall'*Espresso* del 29 maggio e del 18 settembre 2014).

L'economia cinese dal 1949... Continua da pagina 5

che-ombra. Un noto economista, Larry Lang, dichiarava di recente che "Il sistema bancario ombra è il preferito da molte aziende, per i beni immobili e dai costruttori, e ha prestiti per il valore di 30 miliardi di yuan (circa 5000 ML\$) sul mercato". Aggiungendo poi che "A causa del monopolio statale sul sistema bancario, le compagnie private non sono capaci di ottenere prestiti dalle banche e quindi si rivolgono al sistema bancario ombra, che talvolta si comporta da usuraio" (13). Lang prevede però che lo stesso "sistema bancario ombra" presto accumulerà troppi debiti e produrrà "un'altra crisi finanziaria orribile per la Cina", previsione confermata dal capo della Banca cinese a ottobre 2012, il quale dichiarava, che il sistema bancario ombra pone "tremendi rischi per i sistemi bancari e finanziari cinesi". Nonostante il rallentamento del PIL nel 2012, il governo cinese ha comunque continuato la propria politica espansiva del credito, accordando nuovi prestiti per 1300 ML\$, con una crescita del 10% rispetto all'anno precedente. Il risultato è che nel 2012 il credito bancario complessivo (soprattutto per imprese e governi locali) è arrivato al 190% del PIL, mentre nel 2008 era del 124% (14): quindi, crescente indebitamento delle stesse banche ufficiali, aumento del rischio di bancarotta e di non restituzione dei depositi. Nel 2013, il governo cinese sembrava costretto a cambiare rotta riguardo alla politica espansiva sul credito: tale cambiamento è da mettere direttamente in relazione al rallentamento dell'attività produttiva, appannaggio delle imprese private con capitale estero. Si impone sempre più il credito verso l'attività produttiva rivolta al mercato interno: ma tale attività (infrastrutture, edilizia) è in gran parte nelle mani di imprese pubbliche, di amministrazioni provinciali inefficienti e poco produttive. Se da un lato, dunque, si tenta di frenare la politica espansiva del credito nei confronti delle imprese che producono per l'esportazione, dall'altro si è costretti a intervenire per rilanciare le imprese sul fronte delle infrastrutture, in gran parte statali e comunque inefficienti.

Verso il mercato e il consumo interni: ma "solo per necessità"

La Cina ha quindi potuto basare finora la sua crescita soprattutto sulle esportazioni, legate in gran parte agli investimenti di capitale estero. Se osserviamo invece l'andamento dei consumi interni, l'attività (infrastrutture, edilizia) è stata ed è invece in gran parte nelle mani di imprese pubbliche o delle amministrazioni provinciali, ufficialmente valutate come inefficienti e poco produttive. Nei confronti di tali imprese, il governo cinese sembra deciso ad adottare una politica di restrizione del credito, temendo che la maggiore liquidità in circolazione possa spingere, non a ristrutturazioni e investimenti, ma a giochi speculativi o a mantenere le fortissime posizioni di corruzione o di potere locale. Tuttavia, come ricordavamo prima, non può permettere neppure il loro fallimento, per cui è costretto a elargire credito delle banche statali per evitare di intervenire poi direttamente al loro salvataggio.

Riferendoci ai consumi interni per generi di prima necessità, questi sono sempre diminuiti rispetto al PIL: adesso sono intorno al 33% del PIL (erano intorno al 50% nel 1960 e 1970), mentre quelli delle famiglie americane sono intorno al 70% e quelli della Germania intorno al 60% (15). Negli ultimi anni, anche a causa della pressione degli altri stati imperialisti, la Cina aveva cercato di indirizzare la propria produzione verso il mercato interno, anziché verso quello estero, dove incontrava crescenti difficoltà e rivalità dovute alla crisi economica generale. La crescita economica tende dunque a spostarsi ora, ma solo per "necessità", verso settori legati al consumo interno: non solo beni alimentari di prima necessità, ma anche turismo, vendite on-line, produzione di energia, ecc. E' una situazione comune a tutti i cosiddetti paesi emergenti, in questa situazione di crisi economica globale: la riduzione della domanda mondiale generale e l'assottigliarsi dei profitti su mercati ormai saturi di merci costringono i paesi produttori a "interrogarsi" e a cercare di intervenire sui propri "modelli di sviluppo" (oggi lo "slogan" dello sviluppo economico in Cina è "bene e in fretta", mentre fino a ieri era "in fretta e bene": sottigliezze... socialiste, ovviamente). Ma anche i recenti e magri aumenti di salario non faranno certo salire i consumi interni, a causa dell'aumento generalizzato dei prezzi, non solo dei generi alimentari, ma anche delle case, delle assicurazioni sanitarie, delle spese per l'istruzione, ecc. L'ostacolo principale a uno sviluppo del mercato interno è rappresentato in Cina dall'esistenza di quel fattore che fin qui, per altri versi, ha consentito di battere ogni record di esportazione: la condizione di bassi salari degli operai cinesi. Mentre nel 2012 si era avuta una leggera ripresa dei consumi interni (attorno al 13,6%), nel primo trimestre del 2014 vi è stata una flessione al 12,2%, segno della grande difficoltà a deviare la produzione dal fronte esterno delle esportazioni a quello interno.

Basta col "figlio unico"; ovvero: aumentare la sovrappopolazione operaia

In effetti, nel corso degli ultimi tre decenni, le forti esportazioni cinesi sono state rese possibili soprattutto grazie alla manodopera a basso costo, all'offerta di forza lavoro più che abbondante di lavoratori affamati che fuggivano dalla campagna verso le città in espansione. Ma il governo cinese temeva anche che un'eccesso di forza lavoro disponibile, oltre a una "normale" sovrappo-

polazione operaia, avrebbe potuto determinare non pochi problemi e allarmi sul piano sociale. Fu così che, nel 1979, l'anno ufficiale d'inizio della "grande corsa" per le riforme, fu varata la cosiddetta "politica del figlio unico". Tale politica, che ha certo contribuito finora a tenere gli alti livelli del PIL cinese al riparo da probabili scosse sociali, ha cominciato però da qualche anno ad avere effetti negativi sulla stessa economia. Non si tratta solo dell'invecchiamento della popolazione oltre i 65 anni, ma del fatto che la forza lavoro in età lavorativa è andata in forte calo, mentre il costo del lavoro, come suo effetto, è aumentato rapidamente negli ultimi anni. Nel 2012, per la prima volta, la forza lavoro in età compresa tra i 15 e i 59 anni è scesa infatti di 3 milioni e 450 mila, pari allo 0,4%, rispetto a quella del 2011. Se la velocità di declino rimanesse la stessa, valutano gli stessi organi ufficiali cinesi, ciò avrebbe un enorme impatto sui salari e sulla futura crescita economica. E la tendenza, in effetti, pare potrebbe durare molti decenni. Si calcola, da parte delle Nazioni Unite, che più di 60 milioni di lavoratori dovrebbero uscire "dal lavoro" entro il 2030. Gli aumenti dei salari sono dunque stati lo spauracchio che ha fatto smuovere e agitare il governo cinese al suo recente Plenum di novembre, anche su tale problema. Non è certo un caso che l'abolizione parziale della "politica del figlio unico" troverà immediata applicazione proprio nella ricca provincia dello Zhejiang, a sud di Shanghai, nel cosiddetto "triangolo d'oro". Si tratta, insomma, di rimpinguare un po' la sovrappopolazione operaia che stava scendendo a livelli non sopportabili, determinando aumento dei salari e diminuzione dei profitti.

Vediamo anzitutto gli effetti della "politica del figlio unico" sul tasso di crescita della popolazione:

CRESCITA DELLA POPOLAZIONE (miliardi di unità)

Country	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Cina	1.261	1.273	1.284	1.286	1.298	1.306	1.313	1.321	1.330	1.338	1.330	1.336	1.343

TASSO DI CRESCITA DELLA POPOLAZIONE (tasso di natalità - tasso di mortalità)

Country	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Cina	0,9	0,88	0,87	0,6	0,57	0,58	0,59	0,61	0,63	0,66	0,49	0,49	0,48

Come si vede, il tasso di crescita della popolazione, che nel decennio precedente era di circa il 10 per mille (13 milioni l'anno di aumento della popolazione), si dimezza e si abbassa in media al 5 per mille nell'ultimo decennio, cioè a circa 7 milioni l'anno.

Gli effetti sulla popolazione attiva, quella impiegata, sommata alla sovrappopolazione operaia, possono vedersi dalla seguente tabella:

POPOLAZIONE ATTIVA

Country	1998	2000	2001	2003	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2012
Cina	700	706	744	760	791	798	800	807	813	780	795

Si ha dunque, in sostanza, un certo ristagno della popolazione attiva, a partire almeno dal 2005. Non abbiamo però trovato dati sulla ripartizione tra popolazione impiegata e quella inattiva. Tuttavia, i dati sull'andamento percentuale della disoccupazione che si leggono dalla seguente tabella indicano che la disoccupazione è in diminuzione, per cui vi sarebbe un'incidenza maggiore di aumento della popolazione attiva impiegata:

Country	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2011
Cina	10,1	9,8	9	4,2	4	4,3	6,5

Verrebbe meno invece l'incidenza di aumento della popolazione inattiva: in altre parole, la sovrappopolazione operaia si abbassa, il che comporta una debole o nulla pressione sui salari, che infatti negli ultimi 2-3 anni sono saliti di livello, con grande allarme di investitori esteri e interni.

La questione delle abitazioni; ovvero, grandissima penuria e superaffollamento di alloggi

Per fronteggiare il previsto calo delle esportazioni, e quindi del PIL mantenuto alto grazie ad esse, il settore in cui il governo cinese, negli ultimi anni, avrebbe puntato di più per la "domanda interna", per cercare di mantenere ancora alti gli indici della produzione e "far fronte" (a loro dire) al continuo affollamento urbano, è stato quello immobiliare, che costituisce certamente il motore principale e generale del mercato e del consumo interni. A fine 2008, il governo cinese varava un massiccio piano di interventi per circa 588 ML\$, spingendo le banche statali a fare altrettanto, mentre anche i "governi locali" aumentavano la loro spesa, per stimolare un'ulteriore urbanizzazione, arrivando a un totale di circa 900 ML\$. Tali investimenti però, anziché andare incontro alla domanda interna, cioè alla grande penuria e all'affollamento delle abitazioni, portavano solo a un aumento dei prezzi delle poche case costruite (nel 2009, ad es., del 7,8% rispetto all'anno precedente). Temendo, per di più, la formazione di una "bolla immobiliare" simile a quella americana del 2007, il governo cinese mise allora in atto misure restrittive sul credito (aumento di tasse sulla proprietà, eliminazione dei mutui anche per la prima casa, ecc.), imponendo alla banca centrale l'innalzamento del tasso d'interesse. Questa misura portò, nel 2001, a un certo rallentamento della crescita dei prezzi delle case, che nel prezzo dei terreni risentono direttamente dell'andamento dei tassi d'interesse (16), ma anche a un rallentamento della crescita economica generale. Preoccupato di questo rallentamento generale della produzione, il governo dovette diminuire di nuovo il tasso d'interesse, provocando però un nuovo aumento dei prezzi delle case. Ci si muoveva e ci si muove, dunque, in una contraddizione continua e irrisolvibile: il governo cinese, come in qualunque economia capitalista e in una situazione di forte crisi economica, non può permettersi di tenere alti i tassi d'interesse; deve necessariamente diminuirli per sostenere o per rilanciare l'attività economica; ma diminuendo il tasso d'interesse fa aumentare "automaticamente" anche il valore dei terreni. Molti capitali s'investono, allora, nel settore immobiliare, dove i profitti sono maggiori a causa della grande penuria di abitazioni, ma soprattutto per le speculazioni su grandi estensioni di terreni agricoli, abbandonati dai contadini e venduti poi come edificabili.

Anche nel 1998, di fronte al crollo delle "tigri asiatiche", la crisi finanziaria aveva messo in gravi difficoltà le esportazioni cinesi nella zona del sud est asiatico, con gravi riflessi sia sul rallentamento del PIL (dal 8,8 al 7,2) che sulla perdita di posti di lavoro. Il governo varò allora una riforma apposta, stimolando la produzione e la domanda interna e in particolare proprio il settore immobiliare, che avrebbe dovuto stimolare a sua volta i settori delle costruzioni, dell'elettricità, degli elettrodomestici, ecc. La riforma prevedeva anche la diminuzione del controllo statale sulle costruzioni e facilitazioni maggiori dei prestiti alle imprese private. Il risultato fu solo una nuova ondata speculativa: dal 2001 al 2004, i prezzi delle case aumentarono del 25%, con picchi addirittura del 70% in città come Shanghai. Seguirono poi alcuni anni di misure governative "anti-bolla immobiliare", ma con la crisi economica del 2007 e lo spauracchio della diminuzione delle esportazioni, si ritorna agli investimenti più massicci nel mercato interno e in specie su quello immobiliare. In tal modo, però, si vanno solo riproducendo le condizioni per nuovi aumenti dei prezzi e la formazione di una nuova bolla immobiliare dalle conseguenze fortemente pericolose.

Continua a lato

13. Per un approfondimento del rapporto tra capitale che rende interesse e capitale usuraio, cfr. K. Marx, *Il capitale*, Libro III, cap. 36.

14. Sempre secondo l'Agenzia di rating Fitch.

15. "La Cina frena e punta sulla domanda interna", *Limes*, 18/1/2012.

16. Cfr. K. Marx, *Il capitale*, Libro III, "Trasformazione del plusprofitto in rendita fondiaria", cap. 46: "Rendita relativa e terreni fabbricabili.

Rendita mineraria. Prezzo della terra". Dopo aver spiegato come, in generale, il prezzo della terra aumenta con la rendita fondiaria, Marx scrive: "Il prezzo del suolo può aumentare senza che si accresca la rendita; ossia 1) per una semplice diminuzione del saggio d'interesse in seguito alla quale la rendita venga venduta a prezzo più alto, in maniera che la rendita capitalizzata, il prezzo della terra, aumenti".

Il fenomeno è lo stesso conosciuto da tutte le economie e dai grandi centri urbani occidentali. Le costruzioni di nuove abitazioni (non di lusso) si fermano o rallentano, "oggettivamente", a causa del basso tenore di vita generale, e soprattutto dei bassi salari, dei bassi canoni d'affitto. Per poter investire capitali nell'edilizia, si richiedono allora contributi da parte dello stato, bassi tassi d'interesse e altre agevolazioni: ma poi le poche abitazioni che vengono costruite, in rapporto al grande bisogno di abitazioni, si tenta di venderle o affittarle sempre ad alti prezzi e investendo capitali soprattutto nel settore edile industriale (capannoni, ecc.) oppure in case di lusso. Di recente (17) veniamo a sapere che i prezzi delle case sono talmente alti in Cina, da non essere più accessibili nemmeno alla *classe media*, la quale si deve accontentare di "affittare stanze di pochi metri quadri, ricavate dimezzando quelle di dimensioni normali con cartongesso, o a procurarsi un posto letto in dormitori improvvisati; gli impiegati e i lavoratori del terziario cinese hanno da tempo rinunciato al sogno di acquistare una casa..."

In sostanza, si costruiscono sempre meno abitazioni in rapporto alle grandi esigenze di alloggi, la penuria aumenta continuamente e quelle poche che vengono costruite lo sono a prezzi talmente alti da essere inaccessibili persino alle classi medie. Fenomeno tipico, dicevamo, di ogni economia capitalista, di ogni centro urbano. Le relativamente poche case che si costruiscono rimangono così vuote o sfitte, "in attesa" di "buoni" compratori o affittuari. Le case abitate già esistenti, invece, a causa anche dell'aumento della popolazione e dell'urbanizzazione (che in Cina ha livelli altissimi), diventano superaffollate, in pessimo stato di abitazione e manutenzione (18). Si "riscopre" poi, ogni tanto, la necessità di *calmierare* i prezzi delle case e degli affitti, condita di "trovate", come quella, recente, (quando si dice che "tutto il mondo è paese"... capitalistico!), d'introdurre una sorta di IMU cinese, una *tassa sulla proprietà*. Ma in tal modo, mentre forse diminuirà leggermente la costruzione delle sole case di lusso, quelle ad alti prezzi, non crescerà affatto la costruzione di quelle "normali", a prezzi "più accessibili". Da notare poi, per inciso, che i *rappresentanti* del PCC sembrano essere in gran parte *proprietari* di ingenti immobili, legati "in maniera equivoca all'industria edilizia", in buona sostanza cioè dei *grandi speculatori* (ad es., sulla trasformazione dei terreni agricoli in terreni edificabili, su cui speculano soprattutto le amministrazioni locali per "fare cassa"). In breve, la "domanda interna", il consumo interno, nel campo dell'edilizia, su cui a parole, si dichiara voler "puntare" per un "rilancio generale" del settore, dell'economia e dei consumi *in generale*, di fatto "non esistono" – e non certo perché non vi sia un grandissimo bisogno di alloggi: ma in quanto i prezzi non risultano *accessibili*, per la stragrande parte della popolazione cinese, né per quella proletaria (dai salari da fame) né per una gran parte della stessa piccola borghesia e certamente neppure per altre grandi masse di contadini, costrette a fuggire continuamente dalle campagne a causa dei redditi da fame, dei debiti e degli usurai. La "domanda" di immobili esiste soltanto *da parte* dei pochi settori privilegiati, grandi e piccoli speculatori e parassiti di ogni sorta; soprattutto, da parte del grande apparato politico e burocratico centrale e delle province, che, per quanto possa *ingozzarsi* intestandosi case e immobili costosi, non potrà certo risollevarne e *rilanciare i consumi* e le sorti del settore edilizio o dell'economia in genere (19).

Economia agricola; ovvero: come fronteggiare l'avanzare della generale, vera fame?

Nonostante l'impetuosa crescita del settore industriale e terziario, quello primario agricolo rimane sempre il settore vitale e più importante: su un miliardo e trecento milioni di popolazione totale (dati del 2012) (20), ben 721 milioni (il 54,3%) vivono ancora in zone rurali, mentre il rimanente 45,7% vive nelle zone urbane. Nel 2012, il 35% della forza lavoro occupata era ancora impiegata nell'agricoltura, ma contribuendo a un PIL del solo 10%, mentre nell'industria il 30% della forza lavoro occupata produceva il 45% del PIL e il rimanente 35% di forza lavoro il 45% del PIL nel settore dei servizi (21). Il settore primario produce il 70% in più di prodotti agricoli rispetto all'UE e il 205% in più rispetto agli USA. La produzione agricola rappresenta il 15% del PIL e cresce alla media dell'8% annuo (22).

Abbiamo visto come, per tutto l'arco temporale che va dalla riforma agraria del 1950 in poi, la produzione agricola, come nella normale prassi del modo di produzione capitalista, sia stata continuamente "sacrificata" a quella industriale. La tecnologia, fortemente sviluppata soprattutto nei settori dell'elettronica, dell'informatica, ecc., nei grandi centri industriali e urbani della costa sud orientale, è rimasta fortemente indietro in quello primario e quindi su quasi tutte le vastissime zone rurali. I bassi prezzi dei prodotti agricoli, imposti dallo stato per riuscire a sfamare la popolazione urbana composta soprattutto da proletari con bassissimi salari e quindi con poco denaro spendibile (ma soprattutto per far fronte al continuo sviluppo industriale), non sarebbero stati una sciagura, *se anche* i prezzi di materie prime e macchinari agricoli si fossero mantenuti bassi. Ma la forte carenza di infrastrutture nelle campagne, l'alto costo di macchinari, concimi, pesticidi e materie prime varie, insomma il forte e continuo *ritardo agricolo generale* rispetto a quello industriale, non potevano che abbattere fortemente i redditi delle campagne, far collassare la produzione agricola, accentuare sempre più l'esodo verso le città. Né potevano bastare i cosiddetti "contratti di solidarietà", portati poi a 30 anni o gli aiuti saltuari o in situazioni di emergenza dello stato a sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli; così come non era bastata, negli anni '50, l'istituzione di forme di conduzione quali le cooperative e le comuni agricole (queste ultime poi ufficialmente *soppresse*).

Il risultato di tutto questo processo è che l'agricoltura cinese si ritrova oggi con un deficit produttivo alimentare fortissimo proprio nel settore dei cereali, quello di gran lunga più importante e vitale. Abbiamo ricordato come, già nel periodo 1978-2000, la produzione di cereali fosse scesa del 12%. Più di recente, l'*importazione* di cereali aumenta continuamente e, secondo dati ufficiali, nel 2012 avrebbe raggiunto i 14 milioni di tonn.: 150% in più rispetto al 2011 (23). La discesa della produzione di cereali si accompagna ovviamente a un esodo continuo e massiccio dalle campa-

17. Mirko Misceo, "L'IMU sbarca in Cina", *Limes*, 30/7/2013.

18. A questo proposito, cfr. "Il problema edilizio in Italia" nel nostro testo *Proprietà e Capitale* (Edizioni Iskra, Milano 1980, pag.108-109): "Quindi la dotazione di abitazioni a disposizione della popolazione italiana non solo è diminuita in cifre assolute mentre dovrebbe aumentare per ragioni demografiche e di disaffollamento e bonifica, ma il ritmo della diminuzione è stato aggravato dalla politica di blocco [degli affitti]. Ciò vuol dire che, diminuendo le case e crescendo gli abitatori, è cresciuto paurosamente l'affollamento, che era già uno dei peggiori d'Europa, ed è soprattutto cresciuto a danno delle classi povere, compresse nelle case antiche e malsane, che pagano meno casa, ma ne consumano anche di meno, e spesso ne mancano del tutto. [...] Va a finire che tutti i contributi delle leggi speciali vanno a vantaggio delle case per le classi ricche, e per i poveri non se ne fanno: l'apparenza che il proletariato paghi con una aliquota minore del suo reddito la massa di case che una volta occupava, cede il posto alla realtà che i lavoratori pagano in mille forme, tra caro prezzi e tasse, restando nelle topaie, le case costruite per i signori". È evidente che il "problema edilizio" non è solo italiano...

19. A riprova di come il problema non sia "cinese" o "italiano", ma generale, in quanto tipico del capitalismo, ecco quanto scrivevamo a proposito della Russia 1956, in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (Edizioni Il programma comunista, Milano 1976, p.611): "tutto sta ad indicare che il pullulare dei cantieri edilizi non è indirizzato a munire di case questi strati primitivi e poco esigenti, ma ad arruffianare strati piccolo borghesi, e un'aristocrazia operaia, o di spioni degli operai, a modi di vita esistenziali e snobisti, copiati dall'andazzo del mondo capitalista occidentale. Deduciamo questo dall'entità della spesa per le case e dalle stesse rampogne date nei congressi dai capi, che pure dispongono di case in città e di "dacie" e ville in campagna in cui sono entrati tutti i lenocini dell'insipida e triviale edilizia borghese contemporanea".

20. Fonte: "Scheda Paese - Cina", 2012, a cura del Consorzio Camerale per l'Internazionalizzazione (<http://www.pr.camcom.it/internazionalizzazione/2014-materiale-news-ed-eventi/cina-scheda-paese>)

21. Fonte: China Statistical Yearbook [anno?]

22. Dati 2011 tratti da: Gianni, Origoni, Grippo & Partners, *Legal Update*.

23. Cfr. *L'indro. L'approfondimento quotidiano indipendente* (www.lindro.it), 27/9/2013.

NOTERELLE

Estate piovosa (ma per i comunisti soleggiata)

Il Brasile arranca e scivola in recessione tecnica. L'Istat brasiliano ha fatto cadere un tabù con un comunicato emesso il 29 agosto 2014: il Pil del paese è sceso per due trimestri consecutivi, con un calo, nel secondo, dello 0,6% e una correzione del primo da un aumento (auspicato) dello 0,2% a una flessione dello 0,2%.

Inoltre, sono in contrazione i consumi delle famiglie e in molte regioni del Paese è in corso una palese deindustrializzazione, con investimenti in netto calo: negli ultimi tre anni, si sono persi 190mila posti di lavoro. Per capire meglio la situazione, elenchiamo i dati del Pil:

2010 = 7,5%

2011 = 2,7%

2012 = 1%

2013 = 2,5%

Per il 2014, le ultime previsioni non vanno oltre lo 0,7% e si basano sui seguenti dati:

Primo trimestre = -0,6%

Secondo trimestre = +0,5%

Terzo trimestre = -0,2%

Quarto trimestre = 0,6%

Ma passiamo agli USA. A sette anni dal disastro economico del 2008, il capitale, assetato di profitto, ci riprova: sembra così che si stia gonfiando una nuova "bolla tossica", questa volta con i finanziamenti auto. Nel secondo trimestre del 2014, gli americani hanno sottoscritto prestiti per 101 miliardi di dollari, il più alto livello trimestrale dal 2006: l'importo totale del debito, relativo agli acquisti di auto, è ora pari a 905 miliardi di dollari – un quinto in più rispetto a fine 2011 – e le banche detengono 370 milioni di dollari di questa cifra. Il quadro si completa con il fatto che un quarto dei prestiti recenti sono stati erogati a debitori a rischio (i famosi *subprime*). Ma per gli analisti tutto è sotto controllo: "Nel contesto di un boom più ampio delle vendite di auto, l'aumento nel settore dei *subprime* non è sproporzionato", dicono loro. Beato candore, diciamo noi...

Andiamo avanti. La tedesca Adidas ha lanciato un avvertimento sugli utili per il 2014 e, come conseguenza, ha ceduto, in Borsa, il 15%. Certo non ha migliorato il panorama internazionale il "default tecnico argentino", perché, oltre a coinvolgere quel paese, può trascinare altre economie dell'America del Sud, che "vantano" i 77% delle insolvenze mondiali. In Europa, l'aria non è certo migliore: infatti, nel mese di luglio, l'inflazione è scesa allo 0,4% (dallo 0,5% di giugno) e, secondo alcune previsioni di mercato, calerà nei prossimi mesi allo 0,3%. Anche la Banca d'Italia fotografa l'attività economica nell'eurozona e ci dice che è scesa in luglio da 0,31 a 0,27.

Quanto al Giappone, frena e... che inchiodata! Tra aprile e giugno 2014, il Pil ha registrato un crollo dell'1,7% in termini reali su gennaio-marzo 2014 e del 6,8% su base annualizzata.

In Inghilterra, la disoccupazione è calata al 6,4%: buona percentuale, se pensiamo che nel 2012 era all'8,4%. Ma poi la grancassa stona, perché i salari non crescono, se non in maniera molto debole, e gli stipendi medi sono scesi dello 0,2% a fronte di un tasso d'inflazione del 1,9%. Quindi, abbiamo lo stallo dei salari, i consumi che non crescono e un'economia debole.

La Russia ha il raffreddore e deve coprirsi. La crescita per il 2014 è prevista allo 0,5%: un rallentamento dall'1,3% del 2013. Anche il rublo, dall'inizio dell'anno, ha perduto circa il 9% sia contro il dollaro che contro l'euro, e quindi la Banca Centrale Russa ha alzato i tassi d'interesse.

Concludiamo con una buona notizia per tutti i proletari di tutto il mondo. La Fiat-Chrysler costruirà in Italia due modelli d'auto: da Mirafiori, uscirà un Suv con motore Maserati (il "Levante"), e da Cassino la nuova Alfa-Giulia. Si prevedono concessionarie transennate per contenere le folle di acquirenti.

(Tutte le notizie sono tratte dai numeri di agosto del *Sole24 Ore*)

gne che di recente, è stato "previsto", dovrebbe "coinvolgere" ancora circa 400 milioni di contadini. Si è già avuto e si avrà così un'ulteriore drastica diminuzione della popolazione agricola, la quale, se da un lato farà lievitare i prezzi agricoli a vantaggio dei produttori che rimangono ancora nelle campagne a causa del possibile deficit di offerta di prodotti (e relativo aumento della domanda), dall'altro rende però questi prodotti assolutamente *insufficienti* (sia per la bassa quantità che per l'alto prezzo) a fronteggiare le esigenze alimentari della popolazione delle città, continuamente in forte crescita.

Per ovviare in qualche modo a tale deficit alimentare urbano e soprattutto per allentare le forti tensioni sociali interne, da tempo ormai lo stato cinese cerca di investire capitali del settore agricolo nei *paesi esteri*, anziché all'interno della Cina. Già da anni acquista terreni agricoli in ogni parte del mondo, dall'America del sud al sud est asiatico, fino all'Africa: si calcola che a tutt'oggi sono circa *due milioni di ettari* i terreni agricoli acquistati. Lo scorso giugno, pare sia stato firmato un accordo tra lo stato cinese e l'Ucraina, per l'acquisto graduale (in realtà una *concessione* sull'arco di 50 anni) di altri *3 milioni di ettari* di terreno agricolo, che corrisponde al 9% della superficie agricola e al 5% di quella totale di quel paese. In cambio, l'Ucraina riceverebbe dalla Banca cinese di import-export ben *tre milioni di dollari* da investire (sempre con l'aiuto dello stato cinese) sia nelle infrastrutture sia nello sviluppo agricolo in generale, attraverso la costruzione di stabilimenti di fertilizzanti, macchinari, attrezzature, sementi, ecc.

In sostanza, la Cina tenta di affrontare il problema delle crescenti esigenze alimentari interne, aumentando gli investimenti dei suoi capitali al di fuori delle proprie frontiere, laddove vede migliori condizioni per lo sviluppo agricolo per le proprie aziende, in quanto a produttività, rispetto a quelle stesse interne. Cioè delocalizza parte della sua produzione agricola, acquistando o prendendo in concessione terreni agricoli, costituendo su di essi delle aziende con personale cinese, impegnando gli stati "ospitanti" a favorire lo stesso sviluppo con opere infrastrutturali e con la fornitura a prezzi relativamente bassi delle materie prime. I prodotti dovrebbero poi essere importati in Cina a tariffe agevolate. Un modo per tentare di affrontare (o aggirare) il problema delle esigenze alimentari interne, dirottando in parte anche l'esodo dalle campagne anziché verso le zone urbane interne già superaffollate e affamate verso località al di fuori delle proprie frontiere.

Conclusioni provvisorie

Sospendiamo qui per ora questo lavoro di parziale *aggiornamento* sull'evoluzione dell'economia cinese dal 1949 fino a oggi, svolto ovviamente a grandi linee. Il suo obiettivo, utilizzando anche il materiale di partito pubblicato negli anni passati, era quello di offrire, soprattutto ai giovani compagni che si avvicinano al nostro partito, una conoscenza meno superficiale e una visione d'insieme e dinamica dello stato dell'economia cinese, per cogliere, col metodo marxista che qui ci sforziamo di applicare, *il senso* di quello sviluppo, in vista di approfondimenti e aggiornamenti ulteriori. In quanto strumento teorico e di conoscenza di partito, tale lavoro ovviamente non ha valore accademico, ma, come tutti gli altri, rappresenta un'arma, da costruire e forgiare sempre meglio, in preparazione e in vista delle situazioni rivoluzionarie classiste, che le grandi crisi generali del capitalismo non potranno che preparare e avvicinare.

Come si è visto, tutti i dati economici indicano *grandi* sviluppi produttivi, del commercio globale e degli investimenti di capitali, del credito, ecc. – sviluppi, che per essere ottenuti nel breve ciclo di un quarantennio, hanno messo a durissima prova la struttura economica precedente, basata sull'economia agricola, producendo veri terremoti sociali, esodi biblici dalle campagne e sovraffollamenti urbani inauditi. Il prezzo che hanno dovuto pagare le masse dei contadini poveri prima e dei proletari poi è stato altissimo. Per questo, noi crediamo che il proletariato cinese sarà in futuro uno dei reparti più importanti e combattivi del proletariato mondiale. Il radicamento del partito comunista mondiale che noi ci sforziamo di realizzare risentirà positivamente delle lotte generali di quel proletariato, come di ogni grande lotta del proletariato mondiale.

L'alleanza delle borghesie israeliana e palestinese contro il proletariato

Dopo oltre 50 giorni di bombardamenti con oltre 2000 morti, tra cui donne e bambini, l'aggressione delle borghesie israeliana e palestinese, scatenata negli scorsi mesi sui proletari di Gaza, si è momentaneamente fermata. L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) ha ripreso il proprio ruolo di controllo secondo gli accordi di sicurezza stipulati a Oslo nel 1993 con gli assediati-occupanti israeliani. Villaggi, enclaves, rifugi, campi profughi, città della Cisgiordania della zona A (il 18% del territorio, area amministrativa governata dall'ANP), della zona B (il 21%, area in cui la responsabilità civile spetta ai palestinesi e la sicurezza agli israeliani) e della zona C (controllata esclusivamente dagli israeliani) ritornano dunque alla cosiddetta normalità. In questo territorio, che chiamano eufemisticamente "palestinese", in cui povertà, miseria, disoccupazione dilagano tra case miserabili addossate le une alle altre, mura alte fino a 8 metri di altezza che cingono paesi e città, torrette che sorvegliano il territorio e una densità urbana al limite dell'impossibile, i due Stati, con le loro polizie, imbrigliano il proletariato, riprendendo il controllo delle strade e la caccia ai giovani manifestanti (gli arresti sono all'ordine del giorno). "Mettere in sicurezza" il territorio è compito comune dell'ANP e dell'esercito israeliano: è la parola d'ordine. Ma ci sono ancora alcune "anime belle" che, non potendo più mentire sulla condizione reale del proletariato palestinese, continuano a disquisire sulla pretesa "assenza di uno Stato riconosciuto" e al tempo stesso lamentano la "pressione pressante della polizia palestinese" ... Delle due, l'una: o la polizia palestinese è una quinta colonna, una riserva dello Stato israeliano, oppure essa è l'espressione della borghesia palestinese e del suo Stato.

I media ci hanno riferito che, alla fine dell'ennesimo macello perpetrato a Gaza, s'è verificata una "resa dei conti" tra le varie fazioni di Hamas, con la fucilazione di cosiddetti collaborazionisti: essa dimostra che la frattura sociale tra le classi avanza e penetra in modo stringente in mezzo alle file dei miliziani. Noi osiamo pensare e sperare che anche elementi proletari stiano lentamente prendendo "consapevolezza" della propria condizione sociale e si preparino a battersi - purtroppo senza alcuna possibilità di vittoria oggi, se non li soccorre il proletariato delle metropoli occidentali.

Sulla base degli accordi di Oslo, l'Au-

torità Nazionale Palestinese (ci spiega *Le Monde Diplomatique* dell'ottobre 2014) "non ha alcun diritto di usare la forza in casi di attacco da parte dei coloni, [...] deve rimettersi alle autorità israeliane cooperando nell'individuare e interrogare i militanti palestinesi che costituiscono un pericolo 'potenziale' rispetto a Israele". La polizia palestinese è riconosciuta dalla popolazione come collaborazionista per i numerosi arresti di oppositori compiuti negli ultimi anni, spiega il direttore del campo di rifugiati ad Aida (Betlemme), "a volte su ordine israeliano [...] Come è possibile aver fiducia in un organismo che è sottomesso al buon volere degli occupanti e che per noi è addirittura una minaccia?". All'inizio del 2013, i rifugiati hanno distrutto il posto di polizia presente nel campo, cacciando i poliziotti. "Alla fine abbiamo l'impressione che l'unica cosa che li distingue dai soldati israeliani sia la bandiera (palestinese) sotto la quale lavorano". Né all'Olp né a Fatah sfugge questa realtà, perché non suscitano scandalo le affermazioni pronunciate in assemblea da Abu Mazen, davanti a giornalisti e militanti, il 28 maggio di quest'anno a Ramalla: "Il coordinamento [con Israele, NdR] in materia di sicurezza è sacro, sacro. E continuerà, che noi siamo o no in disaccordo con gli israeliani". L'accordo, firmato al Cairo nel 1994, così si esprimeva: "agire sistematicamente contro ogni incitamento al terrorismo e alla violenza contro Israele", "impedire ogni atto di ostilità" contro le colonie e "coordinare le [loro] attività" con l'esercito israeliano, soprattutto attraverso lo scambio di informazioni e operazioni congiunte. Il 9 gennaio 2005, dopo le elezioni di Abu Mazen, questa politica ha preso nuovo slancio con la riforma dei servizi di sicurezza. Dal Rapporto dell'International Crisis Group (*Squaring the circle: Palestinian security reform under occupation*, 7 sett. 2010, www.crisisgroup.org), traiamo alcuni dati: le forze di polizia e di gendarmeria palestinesi ammontano a circa trentamila uomini (1 su 80 abitanti in Cisgiordania - un rapporto fra i più alti nel mondo: in Francia, il rapporto è di 1 su 356). Queste forze sono state organizzate dagli Usa che hanno formato unità speciali dotate di veicoli moderni e armi sofisticate. I servizi di sicurezza, finanziati da Washington e dagli europei, assorbono oltre il 30% del bilancio annuale dell'Autorità, pari a 3,2 miliardi di euro per il 2014, un totale superiore alla somma delle spese destinate all'istruzione, alla salute e

all'agricoltura. Così spiega l'ex ministro dell'interno palestinese, in carica dal 2009 al 2014, Said Abu Ali: "La politica di coordinamento è un successo per le due parti... gli sforzi che abbiamo fatto per ristabilire l'ordine sono riusciti a garantire una certa stabilità in Cisgiordania e a vincere contro terrorismo ed estremismo. C'è chi condanna la cooperazione dei nostri servizi con Israele e ci accusa di 'collaborazione' ma non ha nulla a che vedere con questo. Il nostro scopo è costruire uno Stato e la sicurezza è uno dei suoi pilastri fondamentali". Ed ecco a che cosa porta questa politica della sicurezza (sempre da *Le Monde Diplomatique*, cit.): "Nel 2013 l'esercito israeliano ha arrestato in Cisgiordania oltre 4600 civili palestinesi nel corso di circa 4000 interventi, una trentina sono stati uccisi... quanto alla polizia dell'Autorità, è regolarmente accusata di compiere abusi e di mantenere in stato di detenzione arbitraria diversi oppositori politici (proprio come la polizia di Hamas a Gaza)". A questi dati seguono le considerazioni del sociologo Abaher al Sakka, che insegna all'università di Bir Zeit (Ramalla): "Questa politica di sicurezza che i nostri dirigenti giustificano in nome dello Stato futuro, serve in realtà a dare garanzie alla 'comunità internazionale' da cui l'Autorità dipende finanziariamente, e a impedire focolai di rivolta nei territori".

La situazione di crisi generale, che tocca naturalmente anche quest'area, ha visto negli ultimi anni la mobilitazione della popolazione contro la politica del governo. Come dappertutto, le politiche liberiste cui il capitale ha fatto ricorso nel tentativo di fronteggiare la propria crisi "dal 2007 hanno visto il sostegno del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale e dei paesi donatori". Come in molti paesi, buona parte della spesa statale e sociale è stata tagliata e messa sotto il controllo delle imprese private: "eliminazione di 150mila posti di funzionari, compressione dei salari, riaggiustamento della previdenza sociale, aumento delle disuguaglianze sociali, distruzione di posti di lavoro e aumento del costo della vita, discesa del Pil da 7% (2008) a 1,5% (2013)". Il "boom economico" della "tigre palestinese" degli anni pre-crisi, tanto esaltato dagli esperti e merito in verità degli aiuti internazionali che "coprono metà del bilancio dell'Autorità", si è rovesciato in "una crisi finanziaria senza precedenti non appena nel 2010 gli aiuti dei donatori si sono esauriti". Il tasso di disoccupazione viaggia attualmente dal 20% al 30% in Cisgiordania e al 40% a Gaza, il tasso di povertà colpisce un quarto della popolazione, mentre il reddito dei ricchi è cresciuto del 10% nel corso della crisi.

Spiega ancora Abaher al Sakka: "La maggior parte dell'economia del paese si concentra nelle mani di grandi famiglie e di nuovi ricchi, legati in gran parte al potere e che si avvalgono delle sue reti. Sono alla testa di imprese che controllano settori della telefonia, delle costruzioni, dell'energia, dell'alimentazione, ecc. Alcuni di loro investono nel mercato israeliano e nelle colonie industriali. In cambio go-

dono di privilegi assegnati loro da Israele, come possibilità di passare per primi ai check-point. A Ramalla è facile vedere sfrecciare al centro della città questi 'Vip' al volante di fiammanti autovetture; vivono in quartieri eleganti lontani mille miglia dall'universo dei campi di rifugiati". Sempre *Le Monde Diplomatique* ci offre poi qualche dato sul commercio (i palestinesi importano da Israele il 70% dei prodotti e vi esportano l'85%) e sulle tasse doganali (incassate da Tel Aviv, mentre spetterebbero all'Autorità palestinese).

Che fare, dunque? Più interessante la rabbia espressa da un giovane che ha visto morire un suo amico ucciso dai soldati israeliani: "Le élite e i capitalisti di Ramalla, con le loro grosse Mercedes e i loro fuoristrada, non ci rappresentano. Ci trattano da 'terroristi' ed 'estremisti' mentre cerchiamo solo di resistere all'occupazione! Dobbiamo smantellare l'Autorità. Non serve a niente, solo a portare avanti negoziati vaghi, che alla fine sono la sua unica ragion d'essere, il suo business!". In questi affermazioni radicali d'ordine politico ci sono, confusi insieme, i bisogni e le illusioni delle nuove generazioni proletarie. A esse ci rivolgiamo: comprendano che due sono le borghesie confederate contro il proletariato, e contro di esse occorre combattere; che due sono gli Stati, e che entrambi vanno attaccati. Nulla può fermare l'avanzata della colonizzazione, il regime

di occupazione militare, la miseria e lo sfruttamento crescenti, lo stretto legame (tra le due borghesie) che si nasconde dietro l'apparente contrasto, se non l'organizzazione del *disfattismo rivoluzionario* sui diversi piani (economico, sociale, politico e militare) del *fronte unito proletario*. Non possono farlo né una "terza Intifada", né una sollevazione generale che coinvolga l'intero territorio israelo-palestinese, se non viene strappata la camicia di forza nazionale che i due Stati hanno cucito addosso al proletariato e che pesa come un macigno sugli obiettivi di classe. L'orizzonte ristretto dell'Intifada è stato superato da mezzo secolo dalle guerre portate dall'esercito israeliano nei diversi territori della Cisgiordania e della Striscia di Gaza: una sollevazione generale proletaria che rimanga chiusa all'interno dello Stato palestinese è destinata a soccombere. La dimensione internazionale che ha assunto l'area mediorientale non concede più rifugi né alibi nazionali. Da tempo, le grandi metropoli imperialiste, di cui Israele è solo uno zelante allievo, impongono, con devastazioni e massacri, i propri terribili diktat alle popolazioni civili. Allo stato attuale delle cose, la borghesia palestinese va attaccata in tutte le sue varianti, *laiche e religiose*; i suoi governi di unità nazionale e le alterne riconciliazioni tra Fatah, Hamas e vari fronti di liberazione preannunciano solo pesanti sconfitte per il proletariato. La rabbia e il disprezzo espressi a nome di tutti dal giovane palestinese vanno indirizzati contro tutte le sirene nazionali: il "diritto al ritorno" dei palestinesi tanto quanto la favolistica "terra promessa" ebraica. La prospettiva proletaria e classista deve rinascere in ogni frattura sociale, in ogni contrasto economico, in ogni sciopero: per la ripresa rivoluzionaria le condizioni storico-sociali ed economiche ci sono tutte.

LIBRO E MOSCHETTO

Apprendiamo dalle pagine del giornale *La Provincia Pavese* dell'8/11 che, nell'ambito dell'iniziativa "Biblians. Biblioteca in ospedale", "i militari del comando militare Esercito Lombardia di Milano (colonnello compreso) [...] nel loro pomeriggio libero hanno deciso di dedicarsi a questo progetto come volontari", distribuendo libri nelle sale d'aspetto dell'Ospedale San Matteo di Pavia. Ora, qualche ingenuo si chiederà: "pomeriggio libero da che?", e potremmo rispondergli con l'elencazione di tutto il mansionario di un militare (colonnello compreso, naturalmente): ma si andrebbe per le lunghe. Qualche altro ingenuo potrebbe invece chiedersi: "ma quali libri avranno distribuito?", e anche qui l'elenco potrebbe essere lungo, comprendendo - si sa! - opere di filosofia, economia, letteratura, medicina, teatro e cucina (comprese le letture preferite del colonnello: *L'arte della guerra* del generale cinese Sunzi, *Della guerra* di von Clausewitz, il manuale aggiornato di Risiko...).

In questi tempi di melassa generale, di buonismo... papale papale, di retorica umanitaria (mentre massacri su massacri si susseguono nel mondo e altri se ne preparano), che cosa c'è di meglio dell'avvicinare il prode militare (colonnello compreso) a chi soffre? "Libro e moschetto"...

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli

(l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (17 dicembre, ore 15,30)

Chiuso in tipografia 28/11/2014

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

"Ricordati della guerra imperialistica!" Questo è il primo monito con cui l'Internazionale Comunista si rivolge ad ogni lavoratore e lavoratrice, ovunque viva e qualunque lingua parli. Ricordati che, a causa dell'esistenza dell'ordine capitalistico, un pugno di imperialisti ha potuto, nel corso di quattro lunghi anni, costringere i lavoratori dei diversi paesi a sgozzarsi a vicenda! Ricordati che la guerra ha prodotto in Europa e in tutto il mondo la carestia più spaventosa e l'indigenza più terrificante. Ricordati che, senza la caduta del capitalismo, il ripetersi di queste guerre di rapina è non solo possibile, ma inevitabile!

(dallo "Statuto dell'Internazionale Comunista", agosto 1920)

Affoghiamo in un mare di petrolio!

In due articoli appaiati, dal titolo “La lunga crisi. L’impatto sulle materie prime”, *Il Sole 24 ore* del 12 ottobre ci descrive (e rappresenta) la situazione dei prezzi del petrolio e delle materie prime. Due grafici ci permettono di conoscere il loro andamento nel decennio trascorso 2004-2014: nel primo, il prezzo (dollari al barile: \$/b) del petrolio Brent e nel secondo l’indice delle materie prime. I due grafici indicano con chiarezza la sovrapproduzione di merci e di capitali e la crisi di sovrapproduzione che ne è seguita e che stiamo ancora attraversando. Quello sul prezzo del petrolio, ci mostra la *salita rapida*, da 49,60\$/b dell’ottobre 2004 ai 146,08\$/b del 2008; quindi, un *crollo verticale* (da 146,8\$/b a 36,61\$/b) nel 2009; da qui, nei tre anni successivi, *ripresa* fino a 129\$/b e poi *ricaduta*, fino a 90,21\$/b (ottobre 2014), con tendenza alla riduzione a 83\$/b o anche 70\$/b nel 2015. Anche per quanto riguarda l’indice dei prezzi delle materie prime, per le medesime date l’andamento è simile (*crescita rapida* da 155 a 238, *crollo verticale* a 102, *ripresa* fino a 175 e poi *ricaduta* a 118 in ottobre).

Per fermare la caduta del prezzo del petrolio (-25% negli ultimi quattro mesi), l’Opec dovrebbe tagliare la produzione e fermare le trivelle, consiglia l’“esperto”. Ma non comprende che l’economia capitalista entra *oggettivamente* in crisi, e non saranno atti di volontà a farla riprendere. Per trovare nuovi giacimenti, le compagnie hanno impiegato grandi investimenti di capitale: pozzi *offshore* (in mare aperto), trivellazioni nell’Artico e *shale oil* (petrolio da frantumazione delle rocce bituminose). Col petrolio in discesa, spiegano gli addetti ai lavori, ora tutto si complica: “è chiaro che il settore non si regge in piedi con il petrolio sotto i 100\$/b, servirebbero 122\$/b nel 2015 per proteggere i flussi di cassa e lo si vedrà presto nei bilanci della Exxon Mobil, della BP e della Chevron”. D’altronde, anche le stime di Goldman Sachs prevedono per il Brent un’ulteriore diminuzione di 15\$/b, mentre per il West Texas Intermediate (WTI) si prevede una caduta da 75\$/b a 70\$/b. Visto che già le Sette Sorelle non se la passavano troppo bene a un prezzo di 110,8\$/b e registrano una perdita di 55 miliardi di dollari, il futuro, continua l’“esperto”, “non sarebbe roseo a seguito di un altro crollo verticale”. Il taglio dei costi e l’indebitamento stanno spingendo alle dimissioni (si dice che nel settore ci siano piani di vendita di *assets* per 300 miliardi di \$).

Una volta “spenta la caldaia” (e non lo sarà mai del tutto!), riaccenderla sarà un problema. Non basta infatti aprire i rubinetti del credito per innalzare la temperatura del sistema: per riaccendere la caldaia, occorre che il tasso di profitto (cioè, per noi, l’economia reale) ricominci a crescere, e questo significa imporre alla classe operaia un tasso di sfruttamento enormemente maggiore che in passato, bassi salari flessibili e capitali decuplicati. Mentre il credito, nel periodo di prosperità, spinge alla sovrapproduzione, durante la crisi (*di sovrapproduzione*), dopo il primo crollo sulle materie prime il processo di uscita è lento (e non è simmetrico al precedente): non c’è credito che possa bastare per accelerare il processo (sempre ammettendo che il credito ci sia!). A meno che una “vera” guerra non lo alimenti...

Non si tratta di una questione monetaria, ma di una riattivazione del plusvalore, e questo mette in gioco le grandezze fondamentali dell’economia capitalista, esaminate da Marx: l’uso della forza lavoro ($v+pv$) e il suo valore di scambio (v), il tasso di plusvalore (pv/v) e la massa di plusvalore $n*pv/v$ (n =numero di proletari), la composizione organica c/v (rapporto tra capitale costante e capitale variabile) e la produttività (v/c). E mettiamo pure in conto il fatto che gli enormi investimenti negli anni passati (quindi, lo stato di sovrapproduzione) non hanno riguardato solo il greggio e il gas, ma anche il carbone, il minerale di ferro, molti metalli e perfino i cereali...

La cosa spaventa e non poco, dice l’economista borghese, “a causa del calo della domanda” negli ultimi anni. Ovviamente, i borghesi sono duri a comprendere; anzi, non vogliono sentir dire che la macchina produttiva si è inceppata: che, cioè, profitti e rendite non sono più adeguati a una ripresa dello sviluppo del capitale. La crisi di sovrapproduzione sopraggiunta ha spinto i “prezzi di produzione (valori)” decisamente verso il basso – di qui, la caotica discesa dei “prezzi di mercato”. Condizione questa che attualmente non riguarda il solo settore energetico

e delle materie prime, ma, in linea generale, *tutta l’economia mondiale*. Le cause sarebbero dovute, dicono gli “esperti”, a “motivi congiunturali”, legati alla debolezza dell’economia, ma anche a “motivi strutturali”: maggiore efficienza energetica (produzione a costi sempre più bassi, tecnologie innovative e risparmi energetici) e diffusione di “modelli di sviluppo” meno “*energy intensive*”. È tipico della fenomenologia borghese mettere insieme confusamente cause ed effetti e non distinguere tra dinamica produttiva e dinamica di mercato. La deflazione, ovvero la discesa dei prezzi di mercato, viene letta come una causa e non come un effetto della crisi di sovrapproduzione, a sua volta legata alla lenta caduta del saggio medio di profitto. Le banche che un tempo dominavano il settore, dicono sempre gli “esperti”, stanno ridimensionando il loro coinvolgimento (J.P. Morgan, Morgan Stanley, Barclays e Deutsche Bank) e anche questo appare loro come causa e non come effetto, seppur complesso, della crisi. Le previsioni non sono particolarmente incoraggianti, spiega uno dei redattori degli articoli su citati, nonostante le continue tensioni geopolitiche: “anche se l’economia nel 2015 dovesse riprendersi la crescita della domanda non riuscirebbe a tenere il passo per l’incremento atteso dell’offerta”.

È consolante per i capitalisti il fatto che, se pur ridotta la produzione (smantellamento di pozzi e oleodotti in Irak, Siria, Libia, Sudan, Nigeria) a causa delle continue guerre, delle sanzioni economiche (Iran), dell’aumento delle scorte (Arabia Saudita) e dell’ampliamento delle aree di crisi (Ucraina sud-orientale), i prezzi *non siano crollati in modo catastrofico*. Aggiungiamo *en passant* che il “crollo finale” del capitalismo è solo un pio desiderio che non ha nulla a che vedere con la *dinamica reale del Capitale*, tanto quanto lo è l’“indubitabile certezza” che il sistema capitalista possa vivere in eterno. Il capitalismo, come affermiamo da sempre, morirà di *morte politica*, per mano del proletariato, dopo che questi avrà battuto *militarmente* la borghesia come classe nel corso della rivoluzione e della dittatura esercitata sui rapporti economici e sociali lasciati dalla società borghese.

Ma procediamo. In realtà, il problema che si pone il cartello dell’Opec non è quello di sostenere i prezzi ma di difendere con le unghie e con i denti le proprie quote di mercato, insidiate dai concorrenti che, approfittando dei bassi prezzi nello stato attuale di crisi, tentano di scalzare, per quanto gli è possibile, le più grandi compagnie. L’alleanza fantomatica dei “volenterosi paesi” in lotta contro l’Isis è in realtà una guerra *non* per il petrolio, di cui c’è abbondanza, ma per il controllo delle quote che ciascuno vuol mantenere o allargare, mentre l’intero “territorio petrolifero” si disarticola, si sgretola, si balcanizza militarmente, passando da una mano all’altra. Di fronte a una tale abbondanza creata dalle forze produttive, la massa di petrolio sottratta e venduta dall’Isis non è affatto determinante (200-300 mila barili al giorno, secondo l’“esperto militare”): serve solo a finanziare la sua guerra. Il contrabbando di petrolio è sempre stato al centro delle situazioni di guerra e gli embarghi ripetuti non hanno cambiato la situazione di mercato; come non la cambia l’attuale guerra anti-Isis, per il solo fatto che la maggior parte del petrolio irakeno viene estratto (3 milioni di barili al giorno) nel sud-est del paese e non nell’area siro-irakena a nord. Anche l’assenza del petrolio libico a causa degli scontri tra fazioni (assenza comunque relativa: 800 mila barili al giorno, metà di quello posseduto dal Paese) non cambia la condizione di sovrapproduzione che si è creata negli anni (cioè, l’attuale super-offerta).

Sia l’Arabia Saudita sia l’Iran hanno intanto tagliato i prezzi di listino per l’Asia ai minimi del 2008 e il Kuwait e l’Irak faranno altrettanto: tutto questo, perché la capacità produttiva di petrolio negli anni passati ha continuato a crescere a ritmi elevati. Inclusi i biocarburanti e i liquidi assimilabili al petrolio, la produzione totale ammonta a 100 milioni di tonnellate di barili al giorno, mentre il consumo riesce ad assorbirne 92-93. Così, di fronte alla grave situazione in Medio Oriente e in Russia, i prezzi, gonfiatisi da tanto tempo, si stanno sgonfiando come delle grosse bolle: a meno che, dice “lo stratega”, “non lo aiuti un attacco fondamentalista a un grande produttore di greggio o si blocchi drasticamente buona parte delle esportazioni russe”.

La crisi dei prodotti energetici si fa sentire nei diversi paesi del mondo, in vario modo a seconda della presenza o assenza di materie prime nel loro territorio. Alcuni esempi:

- Il Venezuela, dipendente fortemente dal petrolio, si trova in grandi difficoltà. Le sue esportazioni (2,5 mbg) non bastano a sanare il debito estero, e il paese è costretto a importare dall’Algeria petrolio di alta qualità (Sahare Blend), che permette di diluire il petrolio superpesante della faglia dell’Orinoco, più facilmente commerciabile. E tutto ciò avviene in presenza di un sottosuolo che racchiude le riserve più ricche del mondo (298,3 miliardi di barili di greggio, contro i 265,9 miliardi dell’Arabia Saudita e 174,3 del Canada, con gli Usa ad appena 44,2 miliardi, nonostante il clamore sullo *shale oil*!) I destini di Caracas, strettamente legati a quelli del petrolio che rappresenta il 96% delle sue esportazioni, sono dunque segnati e il default è solo questione di tempo: con il crollo del prezzo del barile del 20%, gli scaffali dei negozi sono vuoti e l’inflazione nazionale sale al 63%, la più alta del mondo.
- In India, la risposta a questa diminuzione dei prezzi si fa sentire: il prezzo del Brent è diminuito del 12,6%. Ma qui la situazione è diversa, in quanto il paese importa l’80% del petrolio che consuma. Nei periodi inflattivi, il controllo dei prezzi è stato uno dei mezzi per salvare le imprese industriali e il consumo domestico; nella situazione attuale, cambiano i giochi, in quanto lo stato si prepara a liberalizzare i prezzi del gasolio (liberalizzazione da nessuno osteggiata, dato il loro basso livello), che permette la riduzione del debito pubblico e dà una mano ai petrolieri interessati. La restrizione dei prezzi (controllo) negli anni di sovrapproduzione era finanziata dallo Stato, ed era costituita da rimborsi sui ricavi persi e da sussidi sui carburanti alle aziende del settore (gasolio principalmente). L’anno scorso, tutto ciò ha significato l’esborso da parte dello stato indiano di 11 miliardi di dollari.
- In Russia, la situazione non migliorerà: il grande accordo della Russia con la Cina per il gas e il petrolio farà sentire i suoi effetti solo fra molti anni, mentre il mercato europeo, pur in presenza della crisi ucraina, dovrà essere stabilizzato nel corso del “generale inverno”. Tutta l’area europea ne ha un estremo bisogno e la Russia vive economicamente e politicamente di questo mercato d’esportazione. Ricordiamo che l’era Breznev degli anni settanta (alti prezzi del greggio nel 1973-’74 e nel 1977-’78), l’era Gorbaciov alla fine degli anni ottanta (bassi prezzi nel 1986), l’era Eltsin alla fine degli anni novanta (crisi nel 1998-’99) e le fortune di Putin nel nuovo secolo (alti prezzi del gas), sono tutte segnate dal corso del petrolio e del gas. Questo crollo dei prezzi potrebbe rappresentare l’uscita di scena di Putin. Nei prossimi numeri di questo giornale, seguiremo questa settoriale ma importante evoluzione della crisi.

Rosea prospettiva di guerra prossima ventura, non c’è che dire!

Ora, mettiamo pure in conto della sovrapproduzione i grandi investimenti che hanno “rivitalizzato” negli anni passati le produzioni di petrolio in ogni parte del mondo, e non solo negli Usa. Una delle risorse capitalistiche è stata quella di allungare la vita produttiva dei giacimenti ritenuti in declino, rendendo possibili produzioni un tempo non economiche, a causa degli enormi investimenti richiesti: vecchia soluzione dei tempi di sovrapproduzione, in cui la misura della rigenerazione è proporzionale al *lavoro forzato*. Attestano questa legge le migliaia di morti nelle miniere di carbone, di diamanti e materie prime di tutte le specie, nelle condizioni peggiori di sfruttamento e di risparmio di capitale costante, con il ricavo di enormi extraprofiti ai prezzi medi di mercato. Situazione uguale e opposta a quella in cui, per uscire dalla crisi di sovrapproduzione, si adottano le misure (in controtendenza) per far salire rapidamente il saggio medio di profitto, mettendo alla catena i disperati della terra, disoccupati, precari, bambini, e consegnandoli a uno stato di schiavitù a prezzi di fame. *In regime capitalista in piena sovrapproduzione o in crisi di sovrapproduzione, le condizioni di sfruttamento della classe si equivalgono.*

La sovrapproduzione si è imposta soprattutto con gli investimenti nell’esplorazione e ricerca del petrolio e del gas a partire del 2003 e fino al 2007 (prima, l’attacco irakeno al Kuwait e poi il massiccio intervento americano per consentire i flussi di petrolio attraverso il Golfo con le grandi petroliere). Il super-ciclo d’investimenti che ne è seguito ha comportato una spesa di 2500 miliardi di dollari in 4 anni fino all’inizio della crisi mondiale; in quei 4 anni, l’inflazione ha più che raddoppiato i suoi costi, cresciuti fino al 2010, nello stesso tempo in cui la crisi cominciava a far sentire i suoi effetti. Dal 2003 (quindi, dalla guerra del Golfo) fino ad oggi, si parla di un totale di 4.000 miliardi di dollari di spese: il bestione ha inghiottito masse immense di capitali. Nel mezzo, sette o otto anni – un intervallo temporale che è specifico della produzione petrolifera e gasifera fatta di investimenti, organizzazione della produzione e sua messa in produzione – o un più lungo intervallo di tempo (trent’anni) per lo sviluppo di nuove tecnologie come quella del *fracking* che sta dietro al boom della produzione Usa. Capacità produttiva e reale offerta sono grandezze non equivalenti: la prima indica una potenzialità di produzione e la seconda la reale presenza del petrolio sul mercato – a dimostrazione che non esiste una dinamica di equilibrio tra produzione e consumo, tra vul-

cano della produzione e palude del mercato, determinata dalla quantità di plusvalore creato. Lo stato di saturazione avviene quando la capacità produttiva ha raggiunto quel livello per il quale gli incrementi di plusvalore (realizzati nel consumo) iniziano a diminuire; ma la svolta verso la crisi si ha quando il saggio di sfruttamento non cresce, rallenta o diminuisce trascinando con sé profitti, rendite e interessi, ovvero il plusvalore. Il rallentamento degli investimenti nel corso della crisi lega sia i paesi produttori che le compagnie petrolifere: i primi vorrebbero continuare a produrre anche a prezzi ridotti.

La sovrapproduzione si è manifestata particolarmente con la rivoluzione delle produzioni da giacimenti *shale oil* (formazioni rocciose di scisti), che hanno permesso agli Usa (che consumano 18,3 milioni di barili al giorno, mbg) di produrre oltre 4 mbg in più rispetto al 2006 (in totale, 11,5: tradizionale + *shale* + biocarburanti) e di insidiare l’Arabia Saudita (12,5 mbg + 3 mbg in riserva) e la Russia (10,6 mbg) come primi produttori mondiali di petrolio. L’analisi complessiva rivela un surplus produttivo di 5mbg (petrolio che un tempo era importato dagli Usa), il che ha comportato la necessità impellente di trovare altri mercati.

In questo frangente, le più grandi compagnie petrolifere soffrono e soffriranno nei loro bilanci se il petrolio non supera come minimo i 100\$/b: la loro macchina è difficile da fermare date le enormi dimensioni, il forte indebitamento e le pretese degli azionisti, abituati a “generosi dividendi”. La vera preoccupazione è che gli Usa comincino a esportare il loro petrolio, superando l’auto-embargo del passato nei confronti dell’Opec. A questo punto, i prezzi verrebbero ad abbattersi insieme alle resistenze delle lobby americane: grandi quantità di gas e di petrolio si diffonderebbero in ogni parte del mondo.

Nell’insieme, questa crisi spiega molte cose: per esempio, la riduzione dei prezzi operata dall’Arabia Saudita nel tentativo di aumentare in Asia le sue quote di mercato; le quote insufficienti richieste dalla Cina a causa della riduzione del suo Pil; la situazione di guerra venutasi a creare in Ucraina con il conflitto sanguinoso tra interessi e lotta commerciale tra consumatori, gestori e produttori; il grande sviluppo della produzione petrolifera e gasifera in quest’ultimo decennio, con il posizionamento di oleodotti e gasdotti che dalla Siberia si dirigono verso l’Occidente europeo e l’Oriente cinese (e che attraverseranno le profondità del Mar Nero, del Mar Caspio, del Mar Baltico, del Mar del Nord, e le plaghe asiatiche). E ci dice che i grandi protagonisti hanno cominciato a posizionarsi sulla scacchiera mondiale alcuni dei loro pezzi più importanti, per il prossimo *wargame*.

Nella bufera della crisi, piani programmati di controllo e d'azione repressiva nei quartieri e nelle fabbriche

S'estende e intensifica l'attacco anti-proletario

Con l'avanzare della crisi, vengono alla luce prepotentemente le condizioni disperate in cui vive il proletariato. Poiché la "pura sopravvivenza sociale" è l'unica sua realtà possibile nella società capitalista, oggi quelle condizioni si fanno e si faranno sempre meno sopportabili. In ogni luogo di lavoro e nei quartieri operai, diventano ancor più aspri il controllo e la repressione delle "forze dell'ordine" sulla massa ancora indistinta, e inconsapevole del proprio futuro. In stretto contatto con quelle forze repressive, il sottoproletariato e le sottoclassi finite in malora si agitano nel sottosuolo sociale, pronte ad affittarsi come truppe mercenarie di riserva.

Le prefetture delle più grandi città sono in allarme e dettano le condizioni d'intervento alle polizie, anticipando nell'azione, quartiere per quartiere, una possibile esplosione di collera locale. I media, creature della cultura dominante, intorbidano le acque e ci sguazzano dentro a più non posso: la miseria e il degrado sono presentati come cause e non come effetti del disordine economico e della sofferenza generale, gli scioperi diventano un attentato al "libero lavoro", alla "professionalità", alla "produttività", gli immigrati spinti dalle necessità economiche e i rifugiati venuti da paesi devastati dalle guerre imperialiste si trasformano, nelle cronache dei giornali, in puri e semplici "parassiti" e "delinquenti". I difensori del

"diritto", della "legalità" e della "pace sociale" (i miraggi di sempre!) raffigurano la miseria come uno stato di potenziale pericolo e aggressione nei confronti della proprietà e del profitto. Incapaci di affrontare gli effetti economici e sociali generati dall'economia capitalistica, dallo stato di crisi, dalla corruzione implicita al modo di produzione, gli apparati dello Stato approntano già le loro *task forces* per reprimere le lotte più accese e, in particolare nelle periferie delle grandi metropoli, per respingere le occupazioni delle case sfitte.

Le lotte nei luoghi di lavoro non si contano più: i licenziamenti a pioggia e la mobilità sfrenata si accompagnano alla disoccupazione dilagante, al precariato diffuso, alla flessibilità del lavoro che colpisce la massa proletaria di riserva, maschile e femminile, ancora nel pieno delle proprie forze. I "morti sul lavoro" (soprattutto per malattie causate sul lavoro), immancabili nelle fabbriche, nei cantieri, nelle più svariate attività produttive, cominciano ad apparire agli occhi di tutti come *veri e propri assassini*, regolarmente impuniti. L'urbanizzazione industriale, propria della forma capitalistica di produzione, non riesce più a contenere e nascondere la devastazione, la tossicità, l'inquinamento dei territori. Le lotte sociali ancora spontanee e locali trovano innesco nelle paghe miserabili, negli alti affitti, negli sfratti, negli sgomberi. Tutti gli apparati del cosiddetto benessere messi in atto di questi anni (*le toppe della miseria*) vanno saltando e i

sussidi, le forme pelose di assistenza, le tante promesse convincono sempre meno: la miseria si presenta nella sua veste più nera, quella rappresentata dai mendicanti e dai senza tetto. Cresce la massa degli emarginati e dei diseredati, con il corredo di suicidi e soprattutto la violenza verso i più deboli e indifesi, donne, poveri e immigrati, segno dell'avanzante putrefazione sociale. Cresce lo stato di abbandono generale. L'ambiente cosiddetto naturale, divorato dal mostro produttivo, frana lasciando dietro di sé nel corso delle alluvioni solo morte e devastazione. Non resta altro alla borghesia che intervenire militarmente sul territorio attuando una continua repressione sociale per impedire d'essere travolta come classe. Nei quartieri proletari e popolari si accumulano situazioni esplosive a causa di una condizione insopportabile, mentre i grandi piani di opere urbanistiche sventrano le città e sconsigliano le campagne nel tentativo di uscire rapidamente dalla crisi economica. L'idea della guerra inter-imperialista come "forza rigeneratrice del capitale" comincia legittimamente a circolare.

L'assenza di una direzione di lotta e di organizzazione, la mancanza di una visione di un futuro possibile rendono la lotta fiacca, inefficace, al più riducibile a scontri immediati, a barricate inconcludenti, quando la necessità generale obbligherebbe a mettere in campo *organizzazioni di lotta territoriali*, sempre più unitarie, decise a combattere e ad attaccare la classe dominante, tenute insieme da un unico comando e da un'unica strategia, quella del partito rivoluzionario di classe. Risuona ancora, ma solo debolmente, la vecchia parola d'ordine rivoluzionaria: "Proletari di tutto il mondo, unitevi!".

Milano: interi quartieri sotto il tiro delle "forze dell'ordine"

Nell'incapacità di affrontare la dinamica capitalista della crisi e dei suoi effetti economici e sociali, a Milano, per esempio, sono stati messi a punto un tavolo di lavoro e una *task force* per reprimere con un'azione programmata nel tempo le cosiddette "occupazioni abusive" e imporre lo sgombero degli alloggi. Il piano deve consentire un'azione rapida ed efficace, cominciando a colpire i nuovi "abusivi" e passando in seguito alle situazioni non risolte per "sagnarle". Il piano prevede 200 sgomberi alla settimana (e non si tratta di uno spot!) e in situazioni estreme l'uso dell'esercito. In un panorama che ha visto la recente distruzione di un intero quartiere per innalzare quegli enormi obbrobri verticali nel centro della città e una prossima esposizione universale per magnificare una società in disfacimento, mentre si prepara una gigantesca cementificazione dei suoli con l'edificazione su una superficie che è *il triplo di Milano*, un attacco in piena regola viene portato alle masse pro-

1. Gestisce ancora per poco. Vi sventrerà in parte la Metropolitana Milanese, che senza dubbio avrà dichiarato di voler partire da una situazione "normalizzata". E sappiamo bene che cosa significa, per la classe dominante, "normalizzare"!

letarie allo stremo, in nome della rendita fondiaria, degli interessi immobiliari e dei profitti. Alla fine dell'azione repressiva condotta a metà novembre, il prefetto di Milano ha potuto concludere con soddisfazione: "Gli sgomberi decisi settimanalmente dal tavolo tecnico-operativo della Questura proseguiranno come da programma". La Procura, a sua volta, riunendo in tre fascicoli gli episodi legati alle tensioni createsi sul tema degli sgomberi forzati decide di affidarli "all'antiterrorismo". Ecco dunque i primi prodotti del programma di repressione settimanale.

Lunedì 17/11: i primi scontri si hanno in via Vespi Siciliani 71 (zona Giambellino), dove la polizia è intervenuta per lo *sgombero programmato* di una famiglia da una casa di proprietà dell'Aler (Azienda lombarda per l'edilizia residenziale), che gestisce gli alloggi popolari a Milano¹. Le proteste si sono concluse con due fermati e alcuni feriti.

Martedì 18/11: ancora scontri e, come azione preventiva e premessa agli interventi dei prossimi giorni nel quartiere, sgombero di alcuni centri sociali in via Ravenna, nel quartiere Corvetto, il "Corvaccio" e il "Rosa Nera", preciso obiettivo delle "forze dell'ordine". Qui, è andata in scena una vera e propria aggressione di polizia, dando origine a uno scontro tra un corposo spiegamento di agenti in assetto antisommossa e l'area cosiddetta "antagonista" accorsa in sostegno degli

occupanti, vecchi e nuovi, immigrati e non, quasi si trattasse di un'insurrezione. Le manganellate dei celerini si sono abbattute su tutti i presenti, immigrati e non, che non chiedevano altro che un alloggio e un affitto adeguato alle proprie condizioni economiche. Su uno striscione srotolato, la scritta che equiparava l'Aler a un racket criminale degli alloggi e i fomentatori politici di razzismo alla polizia metteva in giusta luce il carattere della lotta, che unisce e non discrimina. Il bilancio finale sarà di nove persone tradotte in questura, tre delle quali arrestate e quattro denunciate, per "resistenza e violenza aggravata da lancio di oggetti e invasione di terreni ed edifici".

Venerdì 21/11: a San Siro, il piano operativo di "azione per la prevenzione e il contrasto alle occupazioni abusive di alloggi di edilizia residenziale pubblica" è proseguito. Una famiglia rom con due bambini, che occupava "abusivamente" un alloggio Aler, è stata sgomberata: spiegamento di polizia per una situazione del tutto tranquilla. Immediatamente è stata approntata una manifestazione nel quartiere sorretta dal Centro sociale "Cantiere". Anche qui lo striscione dei manifestanti recava la scritta: "No, agli sgomberi".

La risposta unitaria delle "200 barricate ai 200 sgomberi" proclamata da uno degli striscioni visti in queste occasioni tuttavia non può sortire sviluppi senza un'organizzazione territoriale, senza un programma d'azione e obiettivi precisi. La solidarietà delle aree sotto attacco, rimane una parola inefficace, perché i bisogni che concorrono alla lotta finiscono per divergere se non si chiariscono e affrontano prima le finalità della lotta. Occorre un coordinamento cittadino e responsabilità operative tali da rispondere colpo su colpo agli attacchi. E su questo torneremo.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

• Edicola stazione Appia

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

• Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis

• Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires

• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)

• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)

• Libreria Calusca (via Conchetta)

• Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

• Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli

- Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b

Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange

Edicola piazza Bernini

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

La questione delle abitazioni: una cancrena sociale

Nel gennaio del 1887, Engels scrive la prefazione al suo lavoro dal titolo La questione delle abitazioni. Riportiamo qui l'inizio della prima parte del testo. Sono passati quasi 130 anni da allora: che cosa è cambiato? La soluzione rivoluzionaria: Abattere il capitalismo!

"La cosiddetta carenza di alloggi, di cui oggi si fa un così gran discorso sulla stampa, non sta nel fatto che la classe operaia viva per lo più in abitazioni scadenti, strapiene e malsane. Questa carenza non è qualcosa che sia peculiare del presente; non è neppure una delle pene che siano peculiari del proletariato moderno e lo distinguono da tutte le classi oppresse d'altri tempi: al contrario, ha colpito in misura abbastanza uniforme tutte le classi oppresse d'ogni tempo. Per mettere fine a questa penuria di abitazioni, non vi è che un mezzo: eliminare lo sfruttamento e l'oppressione della classe lavoratrice da parte della classe dominante. Quel che oggi s'intende per crisi degli alloggi non è che un particolare acutizzarsi delle già cattive condizioni abitative dei lavoratori, provocato dall'improvviso afflusso demografico verso le grandi città: un enorme aumento dei canoni d'affitto, un ancor più pronunciato pigiarsi di inquilini in ogni singolo caseggiato, e per taluni l'impossibilità di trovare un alloggio qualsiasi. E questa penuria di abitazioni fa parlare tanto di sé per la sola ragione che non è limitata alla classe operaia, ma colpisce altresì la piccola borghesia. La scarsità di alloggi di cui soffrono i lavoratori e una parte dei piccoli borghesi delle nostre città moderne è uno degli inconvenienti minori, secondari, che derivano dall'odierno modo di produzione capitalistico. Non è affatto una conseguenza diretta dello sfruttamento del lavoratore in quanto lavoratore da parte dei capitalisti. Questo sfruttamento è il male radicale, che la rivoluzione sociale intende eliminare eliminando il sistema capitalistico di produzione. Ma la pietra angolare di quest'ultimo è il fatto per cui il nostro attuale ordinamento sociale mette i capitalisti in condizione di comperare la forza lavoro dell'operaio al suo valore, e di ricavarne però più del suo valore, facendo lavorare l'operaio più a lungo di quanto non sia necessario per riprodurre il prezzo pagato per la forza lavoro. Il plusvalore prodotto in tal modo viene ripartito nell'ambito dell'intera classe dei capitalisti e dei proprietari, e inoltre tra i loro servi prezzolati, dal Papa e dall'imperatore fino all'ultima guardia notturna e più in giù ancora. Come si effettui questa ripartizione non ci interessa in questa sede; una cosa è certa: tutti coloro che non lavorano possono vivere, appunto, solo dei ritagli di questo plusvalore, che affluisce loro in un modo o nell'altro. (cfr. Marx, *Il Capitale*, là dove si parla di questo per la prima volta)".

Lavorando al V volume della *Storia della sinistra comunista*

Tre documenti sull'organizzazione militare del PCd'I

È ben noto che il PCd'I non aveva atteso la grande offensiva fascista scatenata ovunque nel corso del 1922 per dotarsi di un apparato illegale e militare, le cui fila erano tirate centralmente, fin dal 1921, da Bruno Fortichiari, membro dell'Esecutivo del Partito. Al contrario di tutti gli altri partiti operai, PSI in testa, che riponevano ogni speranza nel rispetto delle leggi della democrazia borghese e che quindi avevano nel proprio programma la soluzione elettorale a ogni perturbazione dell'ordinamento sociale, il Partito comunista si poneva in modo completamente antitetico di fronte al problema dello Stato e della violenza: risposta armata a ogni tentativo reazionario e anti-operaio, con l'organizzazione di squadre di azione comunista, come esercizio di difesa dei circoli e delle sedi operaie; poi – si sperava e ci si preparava – per l'assalto al potere statale, ponendo in luce meridiana il problema della conquista dei gangli vitali dell'economia e della società: la conquista del potere.

Sotto l'incalzare dell'offensiva fascista, nella tragica estate 1922, la struttura militare del Partito non cedette. Si trattò di organizzare in modo capillare la resistenza, impartire nuove e precise direttive, inquadrare (soprattutto grazie al forte e generoso apporto della Federazione Giovanile) le forze di militanti in grado di sostenere gli scontri nelle piazze e nelle case.

I documenti che qui riportiamo furono sequestrati nel corso di perquisizioni effettuate a Torino verso la fine del 1922, cadendo nelle mani della Guardia Regia. Essi mostrano come fossero precise, fin nei minimi dettagli, le disposizioni da seguire, e come dovesse essere organizzata la resistenza nei rioni proletari di Torino. Erano tempi nei quali si trovavano elementi che “non tremano né parlano”: e quando la rivoluzione tornerà a battere alla porta, nuovi elementi sapranno ritrovare quella stessa determinazione, quel medesimo coraggio.

DOCUMENTO n. 1

Riservatissima

Torino, li 20 Settembre 1922

A tutti i comandanti di Compagnia

Il Comando Generale delle Squadre Comuniste di Città e provincia in seguito alla avvenuta costituzione delle squadre, crede utile dare le seguenti istruzioni le quali dovranno essere applicate e scrupolosamente osservate:

Istruzione N. 1

1) Le forze comuniste sono ripartite in compagnie, ciascuna da 30 a 100 uomini. Ogni compagnia si compone da 50 a 10 squadre di 10 uomini ciascuna. Comandano la prima, un comandante di compagnia, la seconda dei capisquadra.

2) Le squadre agiscono militarmente. Un gruppo o una squadra per compagnia è incaricata per servizi ausiliari; soprattutto per ricognizioni e spionaggio. Le squadre d'azione comprendono tutti quelli fisicamente idonei. Ogni comando di compagnia terrà nota degli elementi più coraggiosi e combattivi che non tremano né parlano a cui impartirà istruzioni speciali e di cui si servirà isolatamente quando è necessario. Questi non devono nell'inquadramento essere distinti dagli altri. Le squadre per servizi ausiliari dipendono dal Comando di Compagnia e da un Comando Centrale che indirizza, raccoglie, coordina il lavoro.

3) Il fiduciario riceve, interpreta, trasmette gli ordini. Il Comandante di compagnia li eseguisce rigorosamente mediante l'ausilio dei capisquadra. Nessuno di tutti questi può agire contrariamente alle disposizioni che di volta in volta si emanano. Le mansioni devono essere eseguite da chi tocca. I Comandanti di compagnia e di squadra ne dovranno sorvegliare l'esecuzione per controllarla e dirigerla.

4) L'organico del nostro inquadramento non deve essere conosciuto dai componenti in quanto personalmente li riguarda.

Istruzione N. 2

Le squadre ausiliarie sono composte

di donne e di non idonei fisicamente all'azione. Loro mansione [è]: assumere ogni informazione che interessi la compagnia. Loro caratteristica: sorvegliare ovunque; controllare senza dar sospetti; guardare senza essere visti. Le comandano un capo o una capa [sic] ciascuna dipendente dal comando di compagnia o dal Comando centrale.

Devono essere riconosciuti e sorvegliati:

- I posti di polizia, caserme militari (loro ubicazione, loro comando, loro effettivi, loro armamento, variazione di questi specie nei momenti di agitazione)
- Le sedi del fascismo (fisse o straordinarie), i luoghi di ritrovo fascisti, i loro punti di appoggio nelle azioni. Effettivi, armamento, caratteristiche dei componenti, ecc.
- Le opere pubbliche e le proprietà borghesi
- Gli esponenti fascisti e borghesi
- In questa opera occorre metodo e continuità

Il Comando di compagnia terrà nota degli elementi che possono interessare l'azione e li segnalerà nei rilievi topografici distribuiti.

Occorre iniziare subito questo lavoro. Gli elementi che possono interessare l'azione di squadra devono preventivamente essere conosciuti da chi vi partecipa.

Istruzione N. 3

1) La disciplina del nostro inquadramento deve essere inflessibile, assoluta. Durante l'azione non deve tollerarsi la minima parola che non sia di sprone. Non un'infrazione si deve tollerare mai. I Comandanti di compagnia devono dominare le proprie squadre, così i capisquadra i propri uomini. La loro volontà deve essere la volontà di tutti. Si evitino le pose e le escandescenze. Si esiga con fermezza l'esecuzione di ogni ordine anche nei minimi particolari. Questa abitudine di rigore forma la disciplina. Si pretenda da ciascuno solo quanto può dare. Si diano sempre degli ordini né si tollerino che siano inosservati. Gli ordini siano chiari, precisi, categorici. L'esempio dei capisquadra e dei comandanti di compagnia sia di

sprone a tutti gli altri. Solo in quanto i compagni si sentiranno dominati e francamente guidati, risponderanno e reagiranno.

2) Ogni istruzione deve essere spiegata e commentata dai comandanti di compagnia ai capisquadra. Questi ai propri uomini. Si abbia cura nel comando di far conoscere solo quanto utile sia conosciuto.

Istruzione N. 4

1) La difesa delle sedi dei circoli va studiata e preparata bene, in molte situazioni – oggi ad esempio – essa rappresenta una grande ragione di prestigio. Però in una azione generale del fascismo essa si rende difficile e forse inutile e nociva per noi.

2) I comandanti perciò, nell'addestrare le proprie squadre, non devono fare delle sedi abituali dei punti di appoggio indispensabili alla propria azione. Le nostre basi devono essere esclusivamente i rioni più schiettamente proletari da cui più facilmente può scoppiare l'ira antifascista. Noi dobbiamo tendere a crearvi dei centri inespugnabili.

3) In previsione che i nostri circoli vengano abbandonati o chiusi dalla polizia, le squadre si devono preparare ad agire ugualmente. Si scelgano i luoghi di ritrovo sempre nei rioni proletari. In una casa di campagna, in un luogo pubblico (non andare sempre nello stesso). Si possono sempre raccogliere 10 uomini senza dar sospetto.

Conclusione

La linea di condotta che i fiduciari devono rigorosamente eseguire in questi giorni nel confronto dei fascisti è questa:

Vigilare perché non vengano danneggiati o molestate le nostre organizzazioni o sedi.

Tenere sempre pronti uomini e mezzi in luoghi acconci – per contrastare qualsiasi tentativo fascista.

Al delinearci di qualche attacco, intervenire immediatamente per sventare o per lo meno renderlo difficile e costoso.

In compendio: vigile attesa, sempre attiva difesa quando occorra. D'ora innanzi, per nessun motivo si deve ripetere quanto è accaduto a Pozzo Strada [nel novembre 1921, i fascisti erano riusciti ad assaltare vittoriosamente la Casa del popolo di Pozzo Strada, in un rione popolare di Torino, NdR]. Il Borgo Vittoria insegna come si fregano i fascisti. Al caso gli altri circoli li devono imitare.

Il Comando Generale
Squadre Comuniste

DOCUMENTO n. 2

Riservatissima

Torino, li 2 Ottobre 1922

A tutti i comandanti di Compagnia

ISTRUZIONI AL FUNZIONAMENTO DELLE SQUADRE

Quando si fa manovrare la squadra per dislocarla e per farla agire si deve dare al caposquadra l'itinerario per iscritto. Questo dovere incombe al fiduciario o al Comandante la compagnia quando non sia stato provveduto dal Comando Generale. Ogni squadra deve possibilmente disporre di un ciclista per il servizio di esplorazione. Se la squadra, perché in possesso di armi o documenti compromettenti, deve evitare ad ogni costo sorprese della polizia, allora deve disporre di due ciclisti e sempre almeno di uno.

Uno di essi precederà di un isolato la squadra lungo l'itinerario fissato, esplorerà le vie trasversali fino agli angoli con le laterali al percorso e poi procederà avanti mantenendo sempre la distanza di un isolato. Se si dispone solo di un ciclista ad esso incomb[ono] le due mansioni. Sono stabiliti i seguenti segnali visivi e fonici da usarsi quando non si possa o non convenga avvicinare rapidamente la squadra. Uno per significare attenti, l'altro pericolo grave immediato.

Al primo segnale la squadra procederà più cautamente stando anche, predisponendosi al pericolo più grave. Al secondo deve disfarsi possibilmente degli elementi compromettenti (armi – manifestini ecc.) quando non vedesse possibile evitare l'incontro e la perquisizione della G[uardia] R[egia] oppure prepararsi al combattimento ed effettuare una ritirata, come si crederà più conveniente, quando il pericolo è da parte fascista.

Questi segnali devono essere conosciuti da tutti i componenti il inquadramento [e] devono essere eseguiti se possibile in modo che non siano percepiti dagli avversari, si deve quindi dare la preferenza a quelli visivi, specie se di notte in luoghi illuminati.

Ai segnali si ricorrerà quando non sia possibile comunicare personalmente. Si deve fare un uso dei segnali quando si sia certi di un pericolo reale e non si abbiano solo degli indizi vaghi.

Segnale ATTENTI

Visivo – tenere un braccio teso all'altezza della spalla fino a quando non si sia stati scorti da chi deve ricevere la segnalazione.

Fonico – zufolare il segnale militare: Attenti

Segnale pericolo grave immediato

Visivo – ruotare rapidamente le braccia lateralmente partendo dalla tasca dei calzoni e congiungerle sopra la testa Fonico - zufolare il segnale militare libera uscita (chi ha le scarpe lince può uscire).

Queste istruzioni rese necessarie dalla struttura organica del nostro inquadramento devono essere applicate e scrupolosamente osservate.

DOCUMENTO n. 3

Torino, li 20 Ottobre 1922

A tutti i fiduciari dei Circoli rionali

Disposizioni per la adunata compagnie e squadre

Carissimi,
Per meglio facilitare il lavoro di organizzazione delle nostre compagnie il C.G.S.C. [Comando Generale Squadre Comuniste] crede utile dare le seguenti disposizioni.

In una data da stabilirsi dal fiduciario di inquadramento (possibilmente due volte alla settimana) tutte le squadre devono essere convocate nei luoghi indicati (ciascuno per proprio conto) [per] un'esercitazione secondo le norme contenute nella istruzione sul funzionamento delle squadre, già distribuita. (Vedere circolare 137 di protocollo 240).

L'equipaggiamento deve consistere in un bastone. Quelle squadre che non potessero disporre di un ciclista dovranno far compiere il servizio di esplorazione da compagni che precedono e seguono la squadra alla distanza di un isolato da essa.

Il fiduciario deve convocare in una prima volta i capisquadra ed impartire loro istruzioni necessarie.

Il fiduciario ci preavvisi del giorno e dell'ora in cui avrà luogo la esercitazione. Tutte le squadre terminano l'esercitazione arrivando al circolo.

Questi movimenti servono ad addestrare maggiormente i compagni, ad abituarli all'ordine ed alla disciplina. Servono anche a dimostrare che c'è animazione nei rioni anche se possono essere inviati dei fascisti.

Queste comunicazioni e disposizioni hanno carattere di esecuzione immediata.

Con saluti comunisti
Il C.G.S.C.

“The Internationalist”

Una nuova pubblicazione di Partito

La sempre maggiore urgenza del radicamento internazionale del nostro Partito ci ha spinti a riprendere la pubblicazione di un organo in lingua inglese, interrotta dopo quindici anni, per l'alto costo di stampa e distribuzione, con la chiusura di “Internationalist Papers”. È nato così “The Internationalist”, un foglio più agile (24 pagine), che riporta le nostre posizioni basilari e il nostro commento sui fatti degli ultimi mesi.

Il primo numero di “The Internationalist”, che avrà, almeno per il momento, una cadenza annuale (e che compare anche sul nostro sito www.internationalcommunistparty.org), contiene:

- Internationalism in Deeds, not Words
- Facing the economic and social abyss
- Why We Are not Bordigists
- Bangladesh. “Killing is no murder”. Dedicated to our murderer comrades
- South Africa – Drowning in the blood of savage anti-proletarian repression, the myths and illusion of post-apartheid
- From one end of the African continent to the other, proletarians engage in the fight
- North Africa – A brief reply
- Syria
- USA. Immigration Reform: new bait for the geese
- What lies behind the French intervention in Mali
- Capitalism is the system of widespread destruction
- Occupy the factories or pose the question of power?
- Deniers, improvisers, builders of the revolutionary party

Copie possono esserci richieste scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano. Il prezzo è di Euro 1.50 (\$1.50, £1.00).

Vita di Partito

La Riunione Generale di partito del 2014, appuntamento annuale e momento di sintesi e sviluppo del nostro lavoro, si è tenuta a Bologna sabato 25 e domenica 26 ottobre u.s., in un clima di grande impegno e intensa partecipazione: numerosi i compagni dalle varie sedi e molto apprezzata la presenza di lettori e simpatizzanti durante la seconda giornata, prevista per l'occasione in forma allargata. Nel pomeriggio di sabato, a partire dalle 14, sono stati presentati molteplici rapporti e relazioni: dopo il lungo Rapporto politico-organizzativo, centrato sulle attuali condizioni generali della classe, sulla situazione sempre più gravida di tensioni belliche in ogni parte del mondo e sui compiti sempre più urgenti che, in quanto partito, dobbiamo assumerci nel contatto con la classe proletaria (propaganda, partecipazione alle lotte, proselitismo, radicamento internazionale), e il bilancio economico, hanno fatto seguito un'esposizione sulle necessità di un intervento sul nostro sito allo scopo di aggiornarlo e migliorarlo; quindi, le relazioni dei compagni sull'attività interna ed esterna sviluppata dalle singole sezioni; la verifica e la programmazione degli impegni e delle collaborazioni alla nostra stampa; l'informazione circa la stesura ormai quasi completata del V volume della *Storia della sinistra comunista*; e infine un ampio e approfondito resoconto dei compagni di Bologna sulla recente situazione apertasi alla Titan, fabbrica metalmeccanica di Crespellano. La domenica, dalle ore 9.30 in avanti, sono stati trattati due importanti lavori in corso ("semilavora-

ti", com'è nostra tradizione chiamarli): sul "Disfattismo rivoluzionario" e sul "Corso del capitalismo mondiale". Con il primo, si è voluto mettere a punto, in vista di trattazioni necessariamente più ampie e articolate, quanto s'è già cominciato a pubblicare nei mesi scorsi sulla nostra stampa, in coincidenza con il centenario del massacro perpetrato ai danni del proletariato con il primo conflitto mondiale: gli articoli, oltre a mettere in evidenza i cardini della posizione teorica e tattica del comunismo rivoluzionario in Lenin e nella Sinistra comunista, hanno ripercorso episodi di "disfattismo spontaneo" contro la guerra, di fratellanza istintiva tra proletari sui campi di battaglia - episodi di antimilitarismo immediato che, per la debolezza e non chiarezza delle finalità e la mancanza di una vera dirigenza rivoluzionaria, furono spesso repressi con vere e proprie decimazioni. Quest'approccio di natura immediata e spontanea è stato ricordato per segnare i limiti di un *disfattismo* in guerra fortemente condizionato da una sua assenza "in tempo di pace": il proletariato è una classe e in quanto tale la sua lotta contro la classe nemica è lotta per la vita o la morte; la lotta economica di difesa - ha ricordato il compagno relatore - è solo un *allenamento* per quella lotta estrema, a oltranza, che ha come obiettivo la rivoluzione; senza quell'allenamento, senza un *vero disfattismo in tempo di pace*, non è possibile sfuggire alle lusinghe dei vessilli agitati davanti agli occhi dei proletari: patriottismo e nazionalismo, pacifismo e disarmismo, democrazia e diritti, cultura nazionale, etc. Non si

può vincere, se non si è compreso che l'orizzonte del proletariato è la lotta insurrezionale, lo scontro con la dittatura borghese per l'instaurazione della propria dittatura; se non si è compreso che la spontaneità porta alla sconfitta e che senza l'organizzazione in partito, senza la guida di uno stato maggiore che sia al contempo memoria delle lotte passate e organizzazione/direzione delle lotte presenti e future, c'è solo smarrimento e confusione. A questo punto, sono state ricordate le tante modalità con cui il proletariato ha imposto il proprio disfattismo nella società, nelle fabbriche, nei cantieri, nei luoghi di lavoro, e la forma di organizzazione combattente sul territorio necessaria per affermare la sua determinazione. Solo l'azione disfattista rivoluzionaria - ha concluso la relazione, rimandando ad altri approfondimenti futuri su un tema che comprende numerose complesse e delicate articolazioni - è la premessa alla sconfitta del mostro della società borghese.

Quanto al secondo tema, quel "Corso del capitalismo mondiale" cui da tempo si dedicano alcuni compagni continuando la nostra tradizione di analisi scientifica e riproposizione del materialismo dialettico *nella prospettiva rivoluzionaria*, sono stati presentati alcuni risultati del lavoro di aggiornamento sull'andamento della produzione industriale, degli investimenti e del commercio estero. Poiché all'incontro era presente, come s'è detto, un significativo gruppo di lettori e simpatizzanti interessati, la relazione ha illustrato sinteticamente il metodo e le finalità dello studio a cui più ge-

nerazioni di militanti hanno garantito continuità, dagli anni '50 del '900 a oggi. Lo studio è condotto a partire dall'analisi degli indici della produzione industriale: attraverso il calcolo della differenza tra i picchi di produzione, si individuano cicli industriali che si susseguono nel tempo; per ciascun ciclo, viene poi calcolato il *tasso annuo di incremento della produzione*. In contrasto con la scienza economica ufficiale, la cui complessità è inversamente proporzionale alla capacità di previsione dell'andamento di lungo periodo e ancor più dei suoi esiti necessari, il nostro metodo, nella sua (apparente) semplicità, permette di verificare storicamente *la legge della decrescenza del tasso annuo d'incremento della produzione industriale*, che suona come campana a morte del Capitale. La decrescenza riflette infatti la legge formulata da Marx della *caduta tendenziale del saggio medio di profitto*, la cui verifica storica si presenta più difficoltosa, dovendo noi fare affidamento alle categorie statistiche borghesi, non coincidenti con quelle marxiste. Il relatore ha perciò avvertito dei limiti del lavoro, che riguardano sia la natura di classe delle fonti statistiche sia l'ambito della ricerca circoscritto alla produzione industriale. Tuttavia, si è detto che il nostro lavoro si avvale di una prospettiva che nessuno studio accademico potrà mai contemplare: quella del *superamento rivoluzionario dell'attuale modo di produzione*, a partire dalle sue contraddizioni e dalla sua transitorietà storica, e dell'avvento della società comunista, della società di specie. Sono stati quindi presentati una serie di grafici relativi agli indici della produzione industriale dei Paesi capitalistici "classici" sull'arco di oltre un secolo, dai quali risulta evidente il declino della curva degli incrementi, specie per i capitalismi più vecchi (Regno Unito su tutti). I capitalismi più giovani marcano a ritmi di crescita più elevati, ma, analogamente a quanto accade a ogni organismo vivente, non sfuggono al destino inesorabile del rallentamento e del declino.

Il rapporto ha poi affrontato l'andamento degli investimenti e dell'export, entrambi dipendenti dalla produzione in quanto altrettanti

passaggi nel processo di accumulazione capitalistica. Anche in questi campi, le statistiche degli incrementi disegnano curve declinanti e *confermano la legge della decrescenza*. Emerge in particolare il sempre più alto grado di internazionalizzazione e di dipendenza dei vari capitalismi dai mercati esteri e dagli investimenti esteri. Queste forme dell'internazionalizzazione hanno agito per decenni da *controtendenze* alla caduta del saggio del profitto, ma la debolezza della loro ripresa negli anni successivi alla crisi del 2008 ne segnala il progressivo esaurimento. Nel contempo, il nuovo secolo ha visto l'ascesa prepotente sui mercati mondiali di nuovi competitori (Cina su tutti), l'incrinatura dei vecchi equilibri geopolitici e l'inasprimento dei contrasti tra imperialismi vecchi e nuovi.

La lettura delle statistiche economiche fornisce dunque abbondanti conferme del procedere catastrofico dell'economia capitalistica. Il processo di accumulazione incontra crescenti difficoltà e obbliga il Capitale ad accentuare la pressione sul proletariato anche nei paesi di vecchio capitalismo. Per quanto il Partito attualmente disponga di forze limitatissime, esso incarna una tradizione di teoria e di lotta ineguagliabile: il lavoro sul "Corso del capitalismo mondiale" ne è un aspetto caratteristico, fondato sulla verifica storica della dottrina marxista rivoluzionaria, la sola in grado di spiegare i fenomeni economici e di fornire una prospettiva di uscita dai guasti immani provocati da questa società in putrefazione.

La Riunione Generale del 2014 s'è dunque conclusa con un caloroso saluto ad alcuni compagni della vecchia guardia che per motivi di salute o d'età non sono potuti intervenire ma che conservano lo spirito indomito e battagliero di sempre e con l'augurio che questa dottrina - che unisce *scienza e passione rivoluzionaria* - diventi al più presto patrimonio di nuove generazioni di militanti, di cui il Partito e la classe hanno vitale necessità in vista degli enormi compiti che si annunciano per un domani, stando anche alle statistiche, non poi così lontano.

Pacifismo guerrafondaio

Continua da pagina 1

e concentrazione: è il mezzo supremo per garantire e rafforzare le zone d'influenza mediante la dominazione politica diretta o indiretta. Scrivevamo nell'immediato secondo dopoguerra, su quella che allora era la nostra rivista teorica, *Prometeo*: "Questa volta, la coalizione controrivoluzionaria mondiale si guarderà bene dall'abbandonare incontrollati i territori dei paesi vinti, ma vi instaurerà una guardia di classe internazionale; vi permetterà soltanto organizzazioni controllate e amministrate; vigilerà, come già si annunzia, per molti anni a impedire non già le pretese dittature di destra, ma qualsiasi forma di agitazione sociale. Saranno così controllati non solo i paesi vinti, ma gli stessi paesi alleati, liberati dall'occupazione nemica. Di più, si attuerà una dittatura dei grandi agglomerati statali. Gli stati minori cadranno in un regime coloniale, non avranno né economia suscettibile di vita propria né autonomia di amministrazione e di politica interna e tantomeno apprezzabili forze militari suscettibili di libero impiego [...]. Sarà dunque più proprio parlare di un'oppressione statale, di un vassallaggio dei piccoli stati borghesi rispetto ai grandi e pochi mostri imperiali" ¹.

Così scrivevamo nel 1947! Che cosa è stato ed è il mezzo secolo e passa successivo?! Alle miserie e alle tragedie delle guerre imperialistiche segue infatti l'odiosa "pace" imperialista. Si stabiliscono governi internazionali di fatto e le potenze dominanti organizzano e "pacificano" le rispettive regioni. In tale quadro ge-

nerale, le intese e le alleanze fra Stati imperialistici nascono dalla concorrenza (nel senso più generale) e si concludono a fini di concorrenza; poggiano sui rapporti di forza economici, finanziari, militari del momento. Diamo la parola a Lenin (*L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*): "Le alleanze 'inter-imperialiste' o 'ultra-imperialiste' non sono altro che un 'momento di respiro' tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra, sia di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta".

Da quando Lenin delineava tale aspetto della fase suprema del capitalismo, quest'ultimo non solo non è cambiato, ma non ha fatto che svilupparsi le sue tendenze. Mai l'imperialismo, che riflette l'aggravarsi degli antagonismi *entro* lo Stato e *fra* gli Stati, è stato così potente come oggi; mai come oggi la corsa agli armamenti è stata tanto vertiginosa ². Per noi dunque non esiste la possibilità di una pace permanente fra pochi o tutti gli Stati imperialisti. Siamo allora fatalisti e pessimisti? Tutt'altro. Ma sosteniamo che la guerra imperialistica è *evitabile* alla sola condizione della ripresa classista del movimento operaio, dell'azione autonoma del proletariato riconoscentesi come classe nel suo partito mondiale, che avrà nei riformisti, opportunisti e pacifisti di oggi i più aspri nemici, i più sottili difensori, dietro il pa-

ravento della pace democratica, del dominio internazionale del Capitale contro la preparazione e l'armamento rivoluzionario della classe proletaria: in una parola, contro il partito comunista. *Perciò la lotta al pacifismo è inseparabile alla lotta al capitalismo, perché è lotta all'opportunismo staliniano e post-staliniano, democratico e riformatore, per la vita stessa e lo sviluppo del partito, organo indispensabile affinché anche una grave crisi economica come quella del 1929-32 non rifluisca a ingigantire la spirale della controrivoluzione*. Senza nulla attenderci dalle "intese globali" e dagli "incontri storici", più o meno benedetti da Papa Francesco o indetti dal Nobel per la Pace Obama o da chi gli succederà, proseguiamo per il nostro cammino indicando ai proletari di oggi la via luminosa da seguire domani: "La guerra generale è storicamente evitabile, ma alla sola condizione che le si opponga un movimento della pura classe salariata, e che l'attenda non per surrogarla con la pace, ma per abbattere, con essa neonata, il vecchio, infame capitalismo" (dal nostro testo *Dialogato coi morti*, 1956) ³.

Abbasso dunque il pacifismo guerrafondaio dell'opportunismo piccolo-borghese! Viva la guerra di classe sotto la guida del partito comunista internazionale!

1. "Guerre e crisi opportunistiche", *Prometeo*, Serie I, n.6, marzo-aprile 1947.

2. Cfr. a questo proposito l'articolo "Armamenti: la crisi e le prospettive di guerra", *Il programma comunista*, n.3-4/2014.

3. Tutti i nostri testi citati sono reperibili sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

Un nuovo, importante lavoro di Partito NAZIONALISMO E INTERNAZIONALISMO NEL MOVIMENTO COMUNISTA TEDESCO

Questo lungo testo è suddiviso in tre parti: la Prima parte ricostruisce genesi e caratteri del gruppo dei "nazionalbolsevichi" di Amburgo, in quanto matrice di operai e "nazionalcomunisti" ricorrenti; la Seconda parte esamina le dinamiche interne al partito comunista tedesco fra il 1920-1923, che portarono dalla prospettiva della rivoluzione proletaria a quella dell'antifascismo; la Terza parte traccia la continuità del "nazionalbolsevismo", da Weimar al Terzo Reich, e oltre.

Inutile sottolineare la grande importanza, anche alla luce dell'oggi, dei temi trattati. Il testo è anche disponibile sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

**Abbonatevi!
Rinnovate l'abbonamento!
Sostenete la nostra stampa!**

AVVISO AI NAVIGANTI IN RETE

Stiamo lavorando a una migliore sistemazione del nostro sito. È possibile dunque che in questo periodo si verifichino inconvenienti tecnici. Abbiate pazienza!